

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

L'identità culturale dell'Europa.
(A. Gentile) 1

Capitula de la Gabella et datio
de la Bancha del pane et altre
robe et vittuaglie. (Caivano
1565).

(G. Libertini) 5

La salvaguardia dell'ambiente
dei centri minori nel territorio
a nord di Napoli.

(M. G. Buonincontro) 32

Le ombre del mito misenate.
(F. Montanaro) 37

Un frammento dell'antica pro-
duzione narrativa popolare nel-
l'area frattese 'o cunto 'e com-
me-vi-stu-fatto.

(F. Pezzelle) 50

La Pinacoteca Comunale «Mas-
simo Stanzone» di Sant'Arpino.

(R. Pinto) 57

La coppa di Nestore.
(F. Uliano) 61

Arpaise: La storia nei gorgogli
delle "Foni".
(G. A. Lizza) 63

Strano odore d'incenso.
(G. De Simone) 68

Una antica stele tombale di
epoca romana ritrovata ad Ar-
paise

73

Recensioni

74

L'angolo della poesia.

80



Anno XXVII (nuova serie) - n. 108-109 - Settembre-Dicembre 2001

INDICE

ANNO XXVII (n. s.), n. 108-109 SETTEMBRE-DICEMBRE 2001

[In copertina: Un angolo della navata centrale della Chiesa di S. Sossio a Frattamaggiore dopo l'incendio del 29-11-1945]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'identità culturale dell'Europa (A. Gentile), p. 3 (1)

Notizia di ritrovamento archeologico a Sant'Arpino, p. 6 (4)

Capitula de la gabella et datio de la bancha del pane et altre robe et vittuaglie (Caivano, 1565) (G. Libertini), p. 7 (5)

La salvaguardia dell'ambiente dei centri minori nel territorio a nord di Napoli (M. G. Buonincontro), p. 26 (32)

Le ombre del mito misenate (F. Montanaro), p. 30 (37)

Un frammento dell'antica produzione narrativa popolare nell'area frattese 'o cunto 'e comme-va-stu-fatto (F. Pezzella), p. 41 (50)

La Pinacoteca Comunale "Massimo Stanzione" di Sant'Arpino (R. Pinto), p. 47 (57)

La coppa di Nestore (F. Uliano), p. 50 (61)

Arpaise: La storia nei gorgoglii delle "Fonti" (G. A. Lizza), p. 51 (63)

Strano odore d'incenso (G. De Simone), p. 55 (68)

Una antica stele tombale di epoca romana ritrovata ad Arpaise, p. 59 (73)

Recensioni:

A) Santa Maria della Libera ad Aquino (di G. Carbonara), p. 60 (74)

B) Notizie storiche su Castrocielo (di B. Bertani), p. 61 (75)

C) Un geniale giuglianese trattatista di musica: Don Fabio Sebastiano Santoro, "Chiaro sole delle glorie cumane" nel '700, p. 62 (76)

D) Attività amministrativa e sindacato del giudice civile e penale (di P. Tanda), p. 63 (78)

E) Arti e mestieri a Marano di Napoli (di P. Barlieri), p. 64 (79)

L'angolo della poesia:

Pensieri per una vera donna (C. Ianniciello / Loto), p. 66 (80)

L'IDENTITÀ CULTURALE DELL'EUROPA

ANIELLO GENTILE

L'adozione prossima dell'Euro, che sarà la moneta unica in tutti i Paesi europei in sostituzione di quelle nazionali, sarà l'ultimo atto dell'unificazione d'Europa e costituirà di fatto l'inizio della nuova storia del vecchio continente. Si concluderà il lungo periodo di una storia secolare. Stati sovrani, superando le barriere etniche, linguistiche, socio-economiche, di cultura e civiltà, confluiranno definitivamente in un unico Stato Confederale che, pur nel rispetto dei singoli nazionalismi, si identificherà con il Continente stesso.

Addio alla vecchia e pur cara Europa, la terra delle antichissime popolazioni che qui si ritrovarono per la diaspora indoeuropea e vi stabilirono la loro sede storica, di volta in volta scontrandosi per fondersi poi in nuove pacifice simbiosi; addio a quella multiforme fucina di ideologie spesso opposte e che pur tra loro si integrarono in una sostanziale unità culturale al di sopra delle molteplicità delle lingue; addio a quella che fu la culla di civiltà che si sovrapposero stratificandosi lungo l'arco dei secoli. Ma soprattutto addio, auspicabilmente per sempre, alle lotte cruentate, alle guerre lunghe e sanguinose divampate per imporre supremazie che non durarono, o ideologie follemente considerate eterne.

Eppure il vecchio Continente aveva ereditato il ricordo di guerre combattute cavallerescamente – l'uomo d'armi medievale combatteva prevalentemente a cavallo – con finalità religiose che concorsero anche a cristianizzare l'Europa, da Carlo Magno agli Ordini Militari religiosi. Certo è, afferma Nicola Cilento, che le armate cristiane e specie le Crociate contribuirono a creare la comunità culturale, civile e religiosa dell'Europa tutta, ponendo fine al suo isolamento.

Bisogna risalire al Medio Evo, che viene considerata nell'opinione comune l'età dei secoli bui e delle invasioni barbariche, perché proprio in quei secoli si viene formando il comune sostrato della civiltà europea.

Si apre un nuovo capitolo nella storia dell'Europa. E si apre con tutte le garanzie che la storia passata è in grado di offrire.

L'aspirazione all'unità, ormai improcrastinabile per maturità dei tempi, trova il naturale fondamento nell'identità culturale che, tutto sommato, è identità spirituale ed è espressione di antichissima comune eredità di valori che pienamente giustificano la necessità di un futuro comune. Una identità di cultura che ha favorito nel tempo il libero scambio tra i vari Paesi. E i liberi scambi facilitano la libera circolazione delle idee.

Un ruolo determinante ai fini della identità culturale hanno esercitato i centri di cultura. Si pensi a quella che si diffondeva dagli Studi e dalle Università di Napoli, Bologna, Parigi, Oxford, Salamanca, Cracovia, Tübingen, Budapest, dalla Scuola medica Salernitana; si pensi ai poli di irradiazione di Roma, Firenze, Vienna, Parigi, Pietroburgo, ai cenobi cristiani.

Elemento livellatore, determinante fino al sec. XVI, e presente tuttora in ambito europeo, capace di sovrapporsi alla molteplicità degli idiomi nazionali, è stato il latino, veicolo di cultura e di civiltà e potente mezzo di diffusione di una ideologia ecumenica, qual era il Cristianesimo.

Attraverso questa lingua si esprimevano, a creare una specie di ideale repubblica delle idee, non solo teologi come S. Tommaso, ma filosofi e pensatori come Erasmo e Cartesio. Non sarà da meno, in epoca a noi più vicina, il francese che da Parigi a Vienna a Pietroburgo era come mezzo di espressione e di intesa, creando quel cosmopolitismo culturale europeo del quale tuttavia Voltaire intuì la permeabilità al punto da fargli definire, in quel suo capolavoro storico che è *Le siècle de Louis XIV*, l'Europa come «una specie di grande Repubblica divisa fra parecchi Stati, tutti in rapporti tra di loro e correlati gli uni con gli altri».

L'arte e la cultura italiane e quelli che oggi vengono definiti i "beni culturali" hanno avuto un ruolo trainante nello scambio di uomini e di idee lungo il corso dei secoli. La letteratura odepatica, più comunemente nota come la letteratura del viaggio e che gli antichi definivano *tout court* "periegetica" ne è la documentazione più ampia e indicativa. Non a caso un polacco che nella sua vita viaggi per tutta l'Europa, visitando ripetutamente l'Italia, spingendosi fino in Grecia, e per altro, compiendo un viaggio in Africa, in America e nel Canada e che nel suo *Quo vadis?* esaltò la coesione spirituale operata dal Cristianesimo, affermò che «ogni uomo civile ha due patrie, la sua e l'Italia». Ed Henryk Sienkiewicz non fu che uno della sterminata schiera di europei che visitarono l'Italia attratti dalla sua cultura, dalla sua storia e dalle testimonianze del passato e qui venuti per affinità elettive. Venivano guidati dagli *Itinerari*, sostanzialmente scritti a carattere eminentemente pratico per ragioni commerciali o culturali con indicazioni delle *stazioni di tappa*, rispondenti alle esigenze dei viaggiatori. Ma avevano questi scritti enorme importanza per la conoscenza dei Paesi europei che diffusero largamente. A contribuire a diffondere questa conoscenza dell'Italia concorsero nel Medio Evo le masse dei cosiddetti *romei*, i pellegrini che venivano a Roma a visitare il massimo Tempio della Cristianità.

Ma concorsero in misura anche maggiore i giovani studenti che da ogni Paese d'Europa accorrevano agli studi di Bologna, di Padova e di Salerno richiamati dalla fama di illustri studiosi. Venivano infine, a completare la loro educazione i giovani rampolli di nobili famiglie, accompagnati dai loro pedagoghi, i *Travelling Preceptores*. Il nuovo clima culturale che caratterizzò il nostro Paese a partire dal Settecento e soprattutto gli scavi di Ercolano e di Pompei richiamarono più numerosi gli studiosi stranieri e i turisti in genere, incrementando notevolmente la identità culturale che già si avvertiva in Europa.

Rientrati in patria, essi trasmettevano, sull'onda dei ricordi e delle impressioni di viaggio, un messaggio di cultura, attraverso le descrizioni ampie ed esaurienti, sovente del tipo di quella che al ritorno da un suo viaggio in Italia pubblicò a Digione l'Abate Jerome Richard nel 1766 e che appunto porta il titolo di *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux Memoires sur l'état actuelle de son Gouvernement, des Sciences, des Arts, du Commerce, de la Population et de l'Histoire Naturelle*.

L' Abate Richard accompagnava in Italia Monsieur de Bourbonne, Presidente del Parlamento a Digione.

Appena due anni dopo, un altro francese, Joseph Jerome de Lalande, professore di Astronomia al Collegio di Francia e direttore dell'Osservatorio di Parigi, dopo aver percorso per due anni tutta l'Italia, pubblicò a Parigi il *Voyage d'un françois en Italie*, contenant l'*histoire et les anedoces les plus singulieres de l'Italie et sa description naturelle, les gouvernements, le commerce, la litterature, les arts, l'histoire naturelle et les antiquites avec des jugemens sur les ouvrages de peinture, de sculpture et d'arcitecture, et les plans de toutes les grandes villes d'Italie*.

Mossi da interessi per la cultura di altri Paesi europei furono anche, per altro, molti uomini di cultura italiani, a cominciare da Giovanni Battista Pacichelli che nel 1685 scrisse le *Memorie de' viaggi per l'Europa cristiana* a Bernardo Buzoni, autore della *Relazione in forma di diario del viaggio che corre per diverse provincie d'Europa il Signor Vincenzo Giustiniano*.

Ma il secolo dei rapporti culturali tra l'Italia e gli altri Paesi europei fu il '700. Non sono ignote le Lettere, i Carteggi, gli Scritti di viaggio di Francesco Algarotti, Alessandro Verri, Francesco Luini, Pietro Verri, Giuseppe Baretti, Luigi Angiolini, Carlo Castone della Torre Rezzonico, Saverio Scrofani, Aurelio De' Bertola.

Bene a ragione, Vittorio Alfieri, il più singolare viaggiatore italiano del Settecento, e il più illustre, testimonia che «Certo, l'andar qua e là peregrinando / Ell'è piacevol molto ed util arte /... Vi s'impara più assai che in su le carte».

Dalle considerazioni che siamo venuti via via facendo emerge quanto sia importante, per il futuro stesso di noi europei di oggi e soprattutto per quelli ai quali la lasceremo in retaggio, un'oculata valutazione sulla scelta dei delegati a rinsaldare la nuova Europa.

NOTIZIA DI RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO A SANT'ARPINO

Sul quotidiano *Il Mattino* di domenica 18 novembre 2001, in un articolo a firma di Elpidio Iorio è stata data la notizia che «nel corso dei lavori di scavo per un intervento sulla rete fognaria del Comune di Sant'Arpino, è venuta alla luce una strada con tre stratificazioni, la prima delle quali presumibilmente di epoca preromana, e con un complesso sistema di smaltimento delle acque». La strada individuata potrebbe segnare il decumano massimo dell'antica città di Atella.

Contiamo di fornire una relazione su tale ritrovamento archeologico, con maggior dovizia di particolari, sul prossimo numero della *Rassegna*.

**CAPITULA DE LA GABELLA ET DATIO DE LA BANCHIA
DEL PANE ET ALTRE ROBE ET VITTUAGLIE
(CAIVANO, 1565)**

GIACINTO LIBERTINI

Nel consultare un inventario sui conti delle università esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli¹, rilevai con piacere che il fascicolo annotato come il più antico fra quelli relativi alla Terra di Lavoro – dopo quello di Capua del 1538 - e, in assoluto, uno dei più antichi fra tutti quelli riportati, era relativo a un centro della nostra zona, vale a dire Caivano.

Dopo aver richiesto il suddetto documento², risalente al 1565, credendo di vedermi arrivare chissà quale zibaldone, mi furono invece portati una dozzina di esili fogli su carta leggera, piegati in due, consumati e addirittura bucati in più punti ed a tratti scarsamente leggibili. L'aspetto era deludente e credetti di aver fatto una poco utile richiesta, ma mi accorsi altresì che il documento era assai interessante e l'argomento invece che il conto dell'università erano i capitoli per l'istituzione a Caivano di una nuova gabella sul pane e vari alimenti e beni in sostituzione di altre imposizioni fiscali. Chiesi allora immediatamente la copia fotografica del documento e, superate le obiezioni dell'addetto, il quale rilevava che le precarie condizioni del documento rendevano poco consigliabile la riproduzione (!), potei alfine dopo alcuni giorni ritirare quanto richiesto, notando con sollievo che i responsabili dell'ufficio avevano ritenuto doveroso fare una ulteriore copia di sicurezza ad uso dell'Archivio.

Dopo la trascrizione e la traduzione in linguaggio più moderno del documento, scritto parte in latino e parte in napoletano curiale dell'epoca, ritenni utile e anzi doveroso diffonderne la conoscenza.

Il documento, di seguito riportato, è composto da: a) La supplica del Sindaco e degli Eletti dell'Università di Caivano per una diversa imposizione fiscale; b) Una breve e favorevole relazione del funzionario responsabile a riguardo della richiesta; c) Il decreto di approvazione della nuova gabella per un periodo di anni sei; d) I capitoli che regolamentano la nuova gabella con la sottoscrizione del Sindaco e degli Eletti.

Ringraziamenti

L'aiuto dell'amico Bruno D'Errico per la trascrizione e la comprensione del testo manoscritto è stato indispensabile per il presente articolo ed è stato fornito con la riservata gentilezza e l'amabilità che gli è solita.

Note sulla trascrizione

L'ideale sarebbe leggere solo e soltanto i testi originali. Ma le grandi difficoltà connesse all'interpretazione e comprensione scorrevole di testi a mala pena leggibili e, spesso, a tratti distrutti o incomprensibili, sconsigliano del tutto questa soluzione.

La trascrizione, a parte le difficoltà di interpretazione e di interpolazione nei punti in cui il testo è cancellato o illeggibile, è anche un'opera di trasformazione laddove nel manoscritto sono presenti scritture abbreviate (ad es., nel nostro caso: *tra* = *terra*; *p* = *per*; *ter.^{io}* = *territorio*; *dta* = *ditta*; *capla*=*capitula*) o le parole sono legate insieme (ad es.: *adquella* = *ad quella*; *inlipagamenti* = *in li pagamenti*) o dove si combinano abbreviazioni, legature ed altro (ad es.: *itacheplloro* = *ita che per loro*; *delatra* = *della terra*) o gli accenti sono omessi (ad es.: *poverta* = *povertà*; *talche* = *talché*; *di* = *dì*), etc.

¹ DORA MUSTO, *Regia Camera della Sommaria – I conti delle università (1524-1807)*, Roma, 1969.

² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Conti delle Università*, fascio 596, fascicolo 1 (Caivano, 1565) foll. 1-12v.

Nella trascrizione si è adottato il criterio generale di rendere il testo quanto più leggibile nei termini dell'originale e non quindi il criterio della massima fedeltà alla forma manoscritta. Pertanto: a) i termini abbreviati sono stati scritti per esteso; b) gli accenti sono stati aggiunti ove dovuti; c) le parole legate sono state divise, tranne ove anche nell'italiano moderno non sono divise; etc.

Una riproduzione della prima pagina del manoscritto originale è riportata nella Fig. 1.

Note sulla traduzione

Tradurre è sempre un po' tradire. E ciò ancor più allorché si traduce da un testo antico, in un misto di napoletano, toscano e latino, in italiano moderno. Un ragionevole compromesso è la traduzione in un italiano non eccessivamente moderno, rispettando il più possibile il ritmo ed il respiro del testo originale e conservando a volte i termini originali o in forma lievemente adattata. Un termine arcaico e disusato si è preferito mantenerlo se ciò ha permesso di evitare innaturali perifrasi o incongrui termini moderni.

Per facilitare la lettura sia della trascrizione che della traduzione, riporto di seguito un piccolo elenco di vocaboli e, dove opportuno, degli equivalenti in lingua napoletana (nap.) o italiana (it.):³

Assisa (nap.) = prezzo annonario di una derrata ('calmiere');

Caso (nap.) = formaggio;

Cavallo = moneta che era una frazione del grano (v. paragrafo successivo);

Cecerchie (nap.) = cicerchie (it.), pianta erbacea rampicante delle *Papilionaceae* e i suoi frutti;

Centimmolo (nap.) = mulino mosso da animali;

Ciceri (nap.) = ceci;

Gabellota (nap.) = gabelliere (it.);

Improntare (nap. antico e it. antico) = prendere in prestito / prestare;

Impronto (nap. antico e it. antico) = prestito;

Inciarmaturi (nap.) = artigiani?;

Nemmicculi (nap.) = lenticchie;

Puteca (nap.) = bottega;

Staglio (nap.) = estaglio (it.), prezzo di locazione dei poderi rustici pagato in natura;

Staro (nap. antico e it. antico) = staio (it.), unità di volume;

Terzaruolo (nap.) = terzeruolo (it.), terza parte di un barile;

Tonnina (it.) = tonno salato, conservato in bariletti;

Tumolo (nap.) = tomolo (it.) = unità di misura sia di superficie che di volume di bene agricolo. Oggi persiste in alcune zone il suo utilizzo come unità di superficie sottomultipla del moggio che pure era unità sia di superficie che di volume di bene agricolo. Ciò perché nell'antichità vi era corrispondenza fra una superficie e il prodotto che se ne ricavava;

Vatecaro (nap.) = vetturale (it.), corriere che forniva i paesi di cereali e legumi.

Note su pesi e misure⁴

Monete:

Grano = moneta coniata in argento fino al 1572;

Carlino = 10 grana;

Tari = 20 grana;

³ Sono stati utilizzati i vocabolari: ANTONIO SALZANO, *Vocabolario Napoletano-Italiano e Italiano-Napoletano*, Ed. S.E.N., Napoli 1989; Lo Zingarelli 1999, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Ed. Zanichelli, Bologna 1999.

⁴ JOHN A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida Editori, Napoli 1992, Appendice A.

Ducato = 100 grana;
Oncia = 6 ducati.

Misure di lunghezza:
Palmo = 0,26 metri circa;
Passo = 7 palmi = 1,85 metri circa.

Misure di superficie:
Tomolo = 24 misure = 20 passi quadrati = 0,4089 ettari;
Versura = 3 tomoli = 60 passi quadrati = 1,2269 ettari;
Carro = 20 versure = 60 tomoli = 24,5 ettari.

Misure di capacità:
Tomolo = 0,555 ettari = 40 chilogrammi;
Salma = 8 tomoli = 320 chilogrammi circa;
Carro = 36 tomoli (per il grano) = 1440 chilogrammi = 19 ettolitri;
= 48 tomoli (per l'orzo);
= 50 tomoli (per l'avena).

Misure di peso per il formaggio:
Rotolo = 891 grammi circa;
Pesa = 22 rotola = 19,601 chilogrammi;
Cantaro = 5 pesa = 100 rotola.

Note su Caivano

Caivano, già casale di Aversa, nel 1302 viene infеudato a Bartolomeo Siginolfo⁵ ed acquista una sua indipendenza che non viene annullata nei secoli successivi nonostante le rivendicazioni di Aversa⁶. Ciò verosimilmente perché il centro, per la sua posizione strategica a metà strada fra Aversa ed Acerra, fu fortificato con mura e castello nel XIII secolo, come dimostra l'assedio sostenuto per ben tre mesi contro le truppe di Alfonso di Aragona in lotta per la conquista del Regno di Napoli⁷. In un elenco dei casali di Aversa del 1459, Caivano non è comunque annoverato fra essi a differenza di Pascarola e Casolla Valenzano, sue odiere frazioni, e di S. Arcangelo, località ora spopolata ma facente parte del territorio di Caivano⁸.

Per quanto concerne la popolazione che poteva avere nel 1565, abbiamo una testimonianza in lingua spagnola della prima metà del cinquecento in cui si parla di 260 fuochi⁹. Giustiniani indica 420 fuochi per il 1561 e 368 per il 1595¹⁰. Mazzella

⁵ *Documenti per la Città di Aversa*, [Napoli 1801] parte II, doc. III, p. 59.

⁶ Ad esempio, nel 1422 gli aversani chiesero alla Regina Giovanna II, rappresentata da Alfonso d'Aragona, che Caivano, un tempo casale della città di Aversa e poi sottratto alla giurisdizione di quella città, fosse ad essa restituito in proprietà, come era al tempo di Re Roberto e della Regina Giovanna I. Ma Alfonso, a nome della Regina, negò diplomaticamente dichiarando che poiché ciò riguardava gli interessi di terzi, si sarebbe provveduto secondo giustizia (ANONIMO, *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli, Archivio di Stato, 1881).

⁷ GIACINTO LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV, n. 92-93, Frattamaggiore 1999.

⁸ *Documenti per la Città di Aversa*, op. cit., parte I, doc. VII, p. 19.

⁹ NINO CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della I metà del cinquecento*, Società Italiana di Storia Patria, Napoli 1931, p. 140.

¹⁰ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli (1797-)1804.

nell'anno 1601 annota 420 fuochi¹¹ ma probabilmente fa riferimento allo stesso censimento riportato da Giustiniani per il 1561. Tenendo conto delle grosse oscillazioni della popolazione, dovute da un lato a carestie ed epidemie e dall'altro all'alta natalità, nonché della lacunosità ed imprecisione delle fonti, si può stimare la popolazione di Caivano nell'anno desiderato a circa 400 fuochi ovvero a circa 2000 abitanti.

Il feudatario di Caivano in quel periodo, e specificamente dal 1558 al 1577, fu Luigi Carrafa, Principe di Stigliano¹².

Note sul documento

Fra le 'vittuaglie' elencate nel documento mancano pomodori e patate e ciò si spiega in quanto tali piante benché già importate dal Nuovo Mondo non erano ancora entrate nell'uso comune. Manca anche la pasta e ciò in quanto era ancora un alimento elaborato e pregiato in uso solo presso i nobili. Manca infine anche qualsiasi menzione della frutta e ciò perché era alimento assai popolare ed esentato dal dazio (Si ricordi che la rivolta di Masaniello ebbe come detonatore l'imposizione della gabella sulla frutta).

Illustrissimo et eccellenzissimo Signore
Lo Sindico et eletti de la terra de caivano
servi de vostra eccellenza ad quella
fanno intendere come sono gravati
talmente in li pagamenti ordinarij et
extraordinarij et altri loro bisogni ita che
per loro extrema povertà non poteno
resistere talché ogni dì se li fanno
exequitione per gli commissarij regij per
timore deli quali sono astretti li homini
de ditta terra abandonarno le proprie
case et andarno fugendo, per il che
pateno uno excessivo damno ali quali in
modo alcuno se po sovenire con
imponere pagamenti de altra sorte si per
le tante fraude et lite ne succedeno si
ancora per la impotenzia et povertà deli
homini de ditta terra per lo che per quelli
possere pagare ala regia corte con quello
manco damno fosse possibile
comunicato consiglio con li hominj de
ditta terra hanno delliberato per loro
manco danno et cosa più utile et
expediente imponere una gabella sopra
dele cose infrascritte per possere
sovenire et più comodamente pagare ditti
pagamenti et evitare tanti interessi che
ne succedeno per le ditte exequitione
supplicano per questo v. e. reste servita
prestarli il suo beneplacito et regio
assenso circa la impositione de ditta
gabella per convaldatione de quella ita

Illustrissimo ed eccellenzissimo Signore,
il Sindaco e gli Eletti della terra di
Caivano servi di vostra Eccellenza a
quella fanno intendere come sono gravati
talmente nei pagamenti ordinari e
straordinari e in altri loro bisogni che per
la loro estrema povertà non li possono
sostenere talché ogni dì i commissari
regi fanno esecuzioni forzate e per
timore di quelli gli uomini della detta
terra sono costretti ad abbandonare le
proprie case e ad andare fuggendo, per il
che soffrono un eccessivo danno. Alle
quali cose in qualche modo si può
rimediare imponendo pagamenti di altro
tipo sia per le tante frodi e liti che si
verificano, sia ancora per l'impossibilità
a pagare e la povertà degli uomini della
detta terra. Pertanto quelli per poter
pagare alla Regia Corte con il minor
danno che fosse possibile, convocato un
consiglio con gli uomini della detta terra,
hanno deliberato per loro minor danno e
come cosa più utile e pratica di imporre
una gabella sopra le cose sottoscritte per
potere rimediare e più comodamente
provvedere a detti pagamenti ed evitare
tanti inconvenienti che si verificano per
le suddette esecuzioni. Supplicano per
questo V. E. resti servita dare loro il suo
beneplacito e regio assenso circa
l'impostazione della detta gabella per la

¹¹ SCIPIO MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601. Ristampato da Forni Ed., Sala Bolognese 1981.

¹² Notizia ricavata dai Quinternioni, così come riportati da GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Ed. Athena Mediterranea, Napoli 1976, pp. 199-200.

<p>che se possa liberamente ditta gabella exigere non solo dari citatini de ditta terra ma ancho da altri che ce habitano et che siano napolitani li quali habitano con loro moglie et famiglie in ditta terra et non solo non participano in le impositione de ditta terra ma anco a le impositione et gabelle dela città de napol et iusto se reputerà ad gratia da v. e. ut deus etc. Le robbe sopra dele quali se intende imponere ditta gabella sono videlicet: In primis per ciascuno rotolo de caso de qualsivoglia sorte grana uno; item per ciascuno rotolo de lardo et de carne salata grana uno; item per coppa de oglio denari due; item per barile de tonnina et sarde salata tari uno; item per terzaruolo de sarde grana dece; item per palata de pane tanto de assisa come bianco cavalli tre; item per macinatura de ciascuno tumolo de grano grana dece et de altre vittuaglie grana cinque quando se macenano; item per venditione o donatione de tumolo del grano grana dece; item per venditione o donatione de tumolo de orgio, fasuli, miglio, fave, ciceri, nimmicholi et cecerchie grana cinque; item per tumolo de farina quale se compera o vero fosse donata o vero imprestata grana dece; item per decina de lino grana due; item per passo de legna verde grana cinque; item per passo de legna secca grana dece; item per fascio de cannavo grana quindici.</p>	<p>convalida di quella, così che si possa liberamente esigere detta gabella non solo dai cittadini della detta terra ma anche da altri che ivi abitano e che siano napoletani, i quali abitano con le loro mogli e famiglie nella detta terra e non solo non partecipano nelle impostazioni della detta terra ma nemmeno alle impostazioni e gabelle della città di Napoli e giusto si reputerà a grazia di V. E. come Dio etc. Le merci sopra le quali si intende imporre la detta gabella sono dunque: In primo luogo, per ciascun rotolo di formaggio di qualsivoglia tipo grana uno; poi, per ciascun rotolo di lardo e di carne salata grana uno; poi, per coppa di olio denari due; poi, per barile di tonnina e sarde salate, tari uno; poi, per terzaruolo di sarde, grana dieci; poi, per palata di pane tanto di assisa quanto bianco, cavalli tre; poi, per la macinatura di ciascun tomolo di grano, grana dieci e di altre vettovaglie, grana cinque, quando si macenano; poi, per vendita o donazione di tomolo di grano, grana dieci; poi, per vendita o donazione di tomolo di orzo, fagioli, miglio, fave, ceci, lenticchie e cicerchie, grana cinque; poi, per tomolo di farina se si compra oppure se fosse donata oppure data in prestito, grana dieci; poi, per decina di lino, grana due; poi, per passo di legna verde, grana cinque; poi, per passo di legna secca, grana dieci; poi, per fascio di canapa, grana quindici.</p>
<p>Capiatur informatio Reverterij Domine p. ns. illuxtrissimum dominum viceregem neapoli die viij feb. 1565 Hic de afflichto.</p>	<p>Sia presa informazione. Signor Reverte ri per il nostro illustrissimo Signor Vicerè¹³, Napoli, 7 febbraio 1565 Hic de afflichto.</p>
<p>Die xxij feb. 1565 neapoli Viso memoriali predicto oblato pro parte dictorum universitatis et hominum terre cayvani una cum manuscripto praesentato et praesenti informatione capta ex quibus appetet quemadmodum dicta universitas pro causis in dicto memoriali contentis et signanter pro</p>	<p>22 febbraio 1565, Napoli Visto il memoriale predetto consegnato per conto della detta università e dei detti uomini della terra di Caivano insieme con il manoscritto presentato e al momento presa informazione da cui appare in qual modo la detta università per i motivi contenuti nel detto</p>

¹³ Viceré di Napoli dal 12 giugno 1559 al 2 aprile 1571 fu don Petro Afan de Rivera, duca di Alcalà, già viceré di Catalogna (MARIO FORGIONE, *I Viceré (1503-1707)*, Napoli 1998).

<p>solvendis regijs fiscalibus solutionibis non habet nec invenit modum comodiorem et minus damnosum que imponere gabellam super rebus descriptis in pede dicti memorialis et ad rationem ibidem expressam, visis videndis, facta super de omnibus relatione in regio collaterale consilio per excellentissimum illuxtrissimum Reverterim Locumtenentem.</p>	<p>memoriale e specificamente per soddisfare i regi pagamenti fiscali non vi è né si riscontra modo più comodo e meno dannoso che imporre una gabella sopra le cose descritte in calce al detto memoriale e nella misura ivi espressa, viste le cose da vedere, fatta relazione sopra ogni cosa nel regio consiglio collaterale per l'eccellentissimo illustrissimo Luogotenente Reverte.</p>
--	---

<p>Illuxtrissimus et excellentissimus dominus vicerex locumtenens et capitaneus generalis super impositione dicte gabelle per dictam universitatem et homines imponende super dictis rebus descriptis in pede dicti memorialis et ad rationem ibidem contentam, dummodo dicta gabella exigatur inter cives et habitatores exemptis exteris et ecclasticis personis et pecunia ex ea pervenienda integra ponatur in arca dicte universitatis iuxta formam regie pragmaticice pro solvendis dictis regijs fiscalibus functionibus ordinarijs et extraordinarijs predicte regie curie et alijs occurrentijs dicte universitatis mere necessarijs et in alium usum non convertatur nec per alia causa expendatur pecunia predicta sine expressa licentia predicti Illuxtrissimi domini pro regis et pro predictorum convalidatione suum disponit decretum in forma per annos sex a praesenti die in antea decurrentos quibus elapsis dicta gabella statim intelligatur et sit extinta per extinguitur et mandat sua exequatoria per ulterius non exigatur Reverte. Domine</p>	<p>L'illustriSSIMO ed eccellentissimo Signor Viceré Luogotenente e Capitano Generale a riguardo dell'imposizione della predetta gabella per la detta università e i detti uomini da imporsi sopra le suddette cose descritte in calce al detto memoriale e nella misura ivi contenuta; purché detta gabella sia riscossa tra i cittadini e gli abitanti, esenti i forestieri e le persone ecclesiastiche, e il denaro da quella ottenuta per intero sia posto nell'arca della detta università secondo la forma della regia prammatica per pagare le dette funzioni fiscali regie ordinarie e straordinarie della predetta Regia Curia e per altre occorrenze della detta università puramente necessarie e in altro uso non sia convertito né per altra cosa sia speso il denaro predetto senza l'espressa licenza del predetto illustriSSIMO Signore per il Re e per la conferma dai predetti, dispone suo decreto con validità per anni sei decorrendo dal giorno presente in poi, trascorsi i quali la detta gabella immediatamente si intenda e sia estinta per si estingua e comanda la sua esecuzione per oltre non sia riscossa Signor Reverte</p>
---	--

<p>Praesens copia sumpta est a suo originale quod conservatur penes me michaële angelu de melio attitatantem causas regie camere cum quo facta comprobatione concordat meliori semper salva. Michaelangelus de melius</p>	<p>La presente copia è stata ricavata dal suo originale che si conserva presso di me Michele Angelo de Melius aiutante per gli atti della Regia Camera, con il quale, fatto il controllo, concorda, sempre salvo un miglior confronto. Michelangelo de Melius</p>
---	---

<p>Capitula de la gabella et datio de la bancha del pane et altre robe et vittuaglie</p>	<p>Capitoli della gabella e dazio della banca del pane e di altri beni e vettovaglie,</p>
--	---

ut infra	come di seguito
<p>In primis sia licito ad qualsivoglia persone dela terra de cayvano et habitante in essa posser far poteca de potecaro in dicta terra et pagar ad lo adatiero seu affictatore de ditta gabella lo adatio et gabella a lo modo infrascritto videlicet: grana uno per rotolo de caso de ogni sorte tanto frisco come salato; grana uno per rotolo de lardo et carne salata; dinari duj per coppa de oglio; tarì uno per barile de tonnina, et sarde salate; grani dece per terzaruolo de ditte sarde, et per tutte ditte robe quilli potecari le compererrando non li possano portare in loro case né poteche, che primo non le mostrano, et le adatiano ad lo adatieri preditto et pagarli la ditta gabella al modo supra narrato sotto pena de carlini quindici da applicarsi per la terza parte al Sacratissimo Corpo de Cristo de ditta terra, l'altra ad la corte de ditta terra, et l'altra al ditto adatiero.</p>	<p>(1) In primo luogo, sia licito a qualsivoglia persona della terra di Caivano e abitante in essa poter vendere come bottegaio nella detta terra e pagare al daziere, ovvero appaltatore della gabella, il dazio e la gabella nel modo di seguito scritto, vale a dire: grana uno per rotolo di formaggio di ogni tipo, tanto fresco quanto salato; grana uno per rotolo di lardo e carne salata; denari due per coppa di olio; tarì uno per barile di tonnina e sarde salate; grana dieci per terzaruolo delle dette sarde; e per tutte le suddette merci quei bottegai che le compreranno non le possano portare nelle loro case né nelle loro botteghe, se prima non le mostrano e le dichiarano al daziere predetto e gli pagano la detta gabella nel modo sopra descritto sotto pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al Sacratissimo Corpo di Cristo della detta terra, l'altra alla corte della detta terra, e l'altra al detto daziere.</p>
<p>Item che il gabellote predetto et tutti quilli potecari che farrando poteca de potecaro in ditta terra debiano vendere ditte robe ad la assisa de napoli con lo adatio al supraditto capitolo contento, et essendole poste ditte robe dal catapano de ditta terra a la supraditta assisa et ditti potecari fossero renitenti et non volessero vendere a la preditta assisa ditto catapane possa levare tutte le ditte robe auctoritate propria ad ditti gabellote, et potecari et spensarla ad particolari de ditta terra con intervento, et saputa de li magnifici eletti et fandosi il contrario ditto catapane sia in pena de carlini quindice da applicarse per la terza parte ad ditto Sacratissimo Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte et l'altra ad la università de ditta terra.</p>	<p>(2) Poi, che il gabelliere predetto e tutti quei bottegai che venderanno come bottegai nella detta terra debbano vendere le suddette merci al prezzo dell'assisa di Napoli con il dazio al sopradetto capitolo contenuto, e essendo poste le dette merci dal catapano della detta terra alla sopradetta assisa, se detti bottegai fossero renitenti e non volessero vendere alla predetta assisa, il detto catapano di propria autorità possa togliere tutte le dette merci agli anzidetti, gabelliere e bottegai, e dispensarle a particolari della detta terra con intervento e conoscenza dei magnifici Eletti e, facendosi il contrario, detto catapano sia in pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Sacratissimo Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte e l'altra all'università della detta terra.</p>
<p>Item chi affitterà ditta gabella debba tenere poteca in la piazza publica et sia tenuto pigliare ad vendere pane, tanto bianco come de assisa da ongni persona</p>	<p>(3) Poi, chi prenderà in appalto la detta gabella debba tenere bottega nella piazza pubblica e sia tenuto a prendere e vendere pane, tanto bianco come di</p>

che ngelo porti et sia tenuto sempre vendere lo meglio pane starrà in ditta poteca sotto pena de ducati due per ongni volta da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte et l'altra ad ditto catapane.

assisa¹⁴, da ogni persona che glielo porti e sia tenuto sempre a vendere il miglior pane che vi sarà in detta bottega sotto pena di ducati due per ogni volta da pagarsi per la terza parte al detto Corpo di Cristo, l'altra a detta corte e l'altra al detto catapano.

Item che ditto adatieri et qualsivoglia che farrà pane ad vendere debia fare et far fare ditto pane tanto bianco come de assisa buono, et buono cuotto secundo lo assaio li serrà facto una volta il mese ciò è per il primo del mese et non più per li eletti de ditta terra lo quale assaio se habbia da fare secundo li grani et farine valerrando commone et generalmente per le doghane trenta miglia intorno de cayvano et ditto adatieri seu altro che venderrà pane non debia vendere ditto pane che primo non sia visto et pesato da ditto catapane et ritrovandosi manco da quello li serrà imposto secundo lo assaio predetto seu tristo o male cuotto non lo debia vendere né fare vendere ma cacciarlo o farlo cacciare da dentro la poteca dove lo tene essendoli ordinato da ditto catapane infra una hora, et fando lo gradio sia in pena per ongni volta de carlini quindici da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo l'altra ad ditta Corte et l'altra ad ditto catapane, et la simile incorra quillo che porterrà ditto pane de manco peso, o tristo, et malcuotto ad fare vendere ut supra si infra termine de ditta loca non lo caccierrà, la quale pena se habbia da applicare per la terza parte ut supra.

(4) Poi, che il detto daziere e chiunque farà pane da vendere, debba fare e far fare detto pane, tanto bianco come di assisa, buono e ben cotto secundo l'assaggio che sarà fatto una volta al mese, cioè per il primo del mese e non più dagli Eletti della detta terra, il quale assaggio si debba fare secundo i grani e le farine di uso comune e generale per le dogane trenta miglia intorno a Caivano; e detto daziere o altri che venderà pane non debba vendere detto pane che prima non sia visto e pesato da detto catapano e ritrovandosi di peso minore da quello gli sarà imposto secundo l'assaggio predetto; e cattivo o mal cotto non lo debba vendere né far vendere ma rimuoverlo o farlo rimuovere da dentro la bottega dove lo tiene essendogli ordinato da detto catapano entro un'ora, e trasgredendo sia in pena per ogni volta di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Corpo de Cristo l'altra alla detta Corte e l'altra al detto catapano; e in pena simile incorra quello che porterà detto pane di minor peso, o cattivo, e mal cotto a far vendere come sopra se entro il termine dai detti luoghi non lo rimuoverà, la quale pena si abbia da pagare per la terza parte come sopra.

Item sia licito ad ongni persone tanto de ditta terra tanto forastere et habitante in essa possere vendere pane in ditta terra tanto bianco come de assisa ad la supraditta ragione secundo lo assaio predetto, però non lo possano vendere né fare vendere in nessunissimo loco de ditta terra né in suo territorio et destritto giusta la volontà de ditto adatieri eccetto in la poteca de ditto adatieri sotto pena de ducati due da applicarse per la mità ad

(5) Poi, sia lecito ad ogni persona tanto della detta terra quanto forestiera e abitante in essa di poter vendere pane in detta terra tanto bianco come di assisa nel modo anzidetto secundo l'assaggio predetto; però non lo possano vendere né far vendere in nessunissimo luogo della detta terra né nel suo territorio e distretto contro la volontà di detto daziere eccetto nella bottega di detto daziere sotto pena di ducati due da pagarsi per la metà al

¹⁴ Evidentemente il pane bianco non era soggetto all'assisa, cioè al calmiere.

ditto corpo de cristo, et l'altra ad ditto adatieri ongni volta che nge accaderrà.	detto Corpo di Cristo, e l'altra al detto daziere ongni volta che accadrà.
--	--

Item chi porterrà ditto pane ad vendere in la potece delo adatieri o su altro loco de ditta terra con volontà de ditto adatieri sia tenuto pagare ad ditto adatieri grana uno per carlino de alagio de ditto pane tanto bianco come de assisa, che se venderà, lo quale pane quilli che lo farrando de bianco farrando la palata de uno rotolo, in segno la quale palata sia ditta parte integra e giusta, de uno midesmo peso, et manco de uno rotolo pur la possa fare et più no, acciò vengha buono cuotto.	(6) Poi, chi porterà il detto pane a vendere nella bottega del daziere o in altro luogo di detta terra con il consenso del detto daziere sia tenuto a pagare al detto daziere come aggio grana uno per carlino per detto pane tanto bianco che di assisa che si venderà; il quale pane quelli che lo faranno bianco faranno la palata di un rotolo, per cui tale palata sia detta parte integra e giusta, del medesimo peso, e minore di un rotolo pure la possa fare e di più no, affinché venga ben cotto.
--	--

Item che ditto adatieri o altro che haverrà licentia da ditto adatieri possa vendere ditto pane ad la ragione de tre cavalli per rotolo de più de quello bene secundo lo assaio li serrà fatto ut supra li quali tre cavalli de più siano de ditto adatieri ultra delo alagio de li due tornesi per carlino et pigliandosi ditto adatieri più deli ditti tre cavalli per rotolo sia in pena de carlini quindici da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo l'altra ad ditta corte, et l'altra ad ditto catapane.	(7) Poi, che il detto daziere o altro che avrà licenza dal detto daziere possa vendere il detto pane nella misura di tre cavalli per rotolo di più di quello se buono secondo l'assaggio che gli sarà fatto come sopra; i quali tre cavalli di più siano di detto daziere oltre all'aggio dei due tornesi per carlino e pigliandosi detto daziere più dei ditti tre cavalli per rotolo sia in pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Corpo di Cristo l'altra alla detta corte, e l'altra al detto catapano.
---	--

Item che nessuna persone de ditta terra, o habitante in essa possa andare ad comparare pane bianco, né de assisa, né caso, de qualsivoglia sorte, né lardo, né insongna, né altra sorte de carne salata né oglio fora de ditta terra, né in altro loco de ditta terra contra la volontà delo adatieri quando in le poteche de ditta terra nge serrando le cose preditte o ciascheduna de esse, però quando in le poteche de ditta terra non ge fossero dele cose preditte che se volerrando comperare sia licito ad qualsivoglia persone posserle andare ad comperare dove li piacerà senza pagare datio né pena alcuna, però si alcuno volesse comparare da uno lo staro in su de oglio se lo possa comparare dove li piacerà et pagare ad lo adatieri lo adatio al modo predotto de denari dui per coppo, et avante se lo porta in sua casa debia	(8) Poi, che nessuna persona della detta terra, o abitante in essa possa andare a comprare pane bianco né di assisa, né formaggio di qualsivoglia tipo, né lardo, né sugna, né altro tipo di carne salata, né olio fuori dalla detta terra, né in altro luogo di detta terra contro la volontà del daziere quando nelle botteghe di detta terra ci saranno le cose predette o ciascuna di esse; però quando nelle botteghe della detta terra non ci fossero le cose predette se vorranno comprarle sia licito a qualsivoglia persona poterle andare a comprare dove gli piacerà senza pagare dazio né pena alcuna; però se qualcuno volesse comprare da uno staio in su di olio se lo possa comprare dove gli piacerà e pagare al daziere il dazio al modo predetto di denari due per coppa, e prima che se lo porti in casa sua debba chiamare il daziere e pagargli detto
---	---

<p>chiamare lo adatiere et pagarli ditto adatio, et non adatiando ditto oglio sia in pena quillo lo compera de carlini sei per ongni volta da applicarse ad ditto adatiere et andando ad comparare le cose suprascritte fora de ditta terra ut supra sia in pena de carlini quindici da applicarse per la terza parte ad ditto sacratissimo Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte, et l'altra ad ditto gabellote.</p>	<p>dazio, e non dichiarando al dazio detto olio sia in pena quello che lo compra di carlini sei ogni volta da pagarsi al detto daziere e andando a comprare le cose soprascritte fuori dalla detta terra come sopra sia in pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Sacratissimo Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte, e l'altra al detto gabelliere.</p>
---	---

<p>Item che ciascheduna persone de ditta terra, o habitante in essa che farrà grani, orgi, fasuli, miglio, ciceri, fave, nemmicculi, et cicerchie, in lo territorio de ditta terra lo habbiano da condure et tenerlo in ditta terra, et habbiano esso de condurle per tutto lo mese de agosto de quello presente anno in la loro propria stanzia, o in altra stanzia de ditta terra puro che ne dia noticia ad ditto gabellote de quillo porterrà in altra stanzia et non conducendoli et tenendole in ditta terra del modo supraditto sia in la pena de ducati quattro da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte, et l'altra ad lo adatiere predetto.</p>	<p>(9) Poi, che ciascuna persona della detta terra, o abitante in essa che produrrà grano, orzo, fagioli, miglio, ceci, fave, lenticchie, e cicerchie, nel territorio della detta terra, debba portarli e tenerli in detta terra, e debba portarli per tutto il mese di agosto del presente anno nei suoi propri locali, o in altri locali della detta terra purché ne dia notizia al detto gabelliere; e quello che li porterà in altri locali e non portandoli e tenendoli nella detta terra nel modo sopradetto sia nella pena di ducati quattro da pagarsi per la terza parte al detto Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte, e l'altra al daziere predetto.</p>
--	--

<p>Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che tenesse grani, orgi, fasuli, miglio, ciceri, fave, nemmicculi, cicerchie, legne, cannavi, lini, rocchi extra lo territorio de ditta terra quali li fossero pervenuti da le poxessione loro proprie, o da altre poxessione quale tenessero ad staglio overo ad pa . . . tra lo territorio de ditta terra siano tenuti darne lista ad lo adatiere predotto et quilli ad quali li venderrando o manderrando ad macinare o doneranno, siano tenuti ingabellarle et pagare la gabella al ditto adatiere al modo contento in li infrascritti capitoli sotto pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ad li patti ut supra.</p>	<p>(10) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che tenesse grano, orzo, fagioli, miglio, ceci, fave, lenticchie, cicerchie, legna, canapa, lino, rocchi (?) al di fuori del territorio della detta terra i quali fossero pervenuti dal possesso loro proprio, o da altro possesso quale tenessero a estaglio ovvero ad pa . . . tra il territorio della detta terra, siano tenuti a darne lista al daziere predotto e quelli ai quali li venderanno o manderanno a macinare o doneranno, siano tenuti a dichiarare alla gabella e a pagare la gabella al detto daziere nel modo contenuto negli anzidetti capitoli sotto pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte alle condizioni come sopra.</p>
--	--

<p>Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che volesse andare al molino ad macinare grano, o qualsivoglia altra sorte de vittuaglie per</p>	<p>(11) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che volesse andare al mulino a macinare grano, o qualsivoglia altro tipo di vettovaglie per</p>
---	---

<p>farne farina, avante che lo manda, o porta ad macinare sia tenuto chiamare ditto gabellote et far pisare ditto grano seu sorte de vittuaglie con la statela, et pagarli ad la ragione de uno carlino per tomolo de ditto grano, et grani cinque de ditte altre sorte de vittuaglie per tomolo. Chi volerà macinare, et habbia da essere quarantacinque rotola lo tomolo, tanto de grano, come de ditte altre vittuaglie che volerà macinare et non ingabellando et facendoli pesare ut supra sia in pena de ducati tre per ogni volta che accadrà da applicarse ali preditti per la terza parte ut supra.</p>	<p>farne farina, prima che lo mandi o porti a macinare sia tenuto a chiamare il detto gabelliere e a far pesare detto grano o tipo di vettovaglie con la stadera, e pagargli nella misura di un carlino per tomolo di detto grano, e grani cinque per tomolo di detti altri tipi di vettovaglie. Chi vorrà macinare, e debbono essere quarantacinque rotoli per tomolo, tanto di grano come delle dette altre vettovaglie che vorrà macinare, non dichiarandoli alla gabella e facendoli pesare come sopra, sia in pena di ducati tre per ogni volta che accadrà da pagarsi ai preditti per la terza parte come sopra.</p>
--	--

<p>Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che mandasse, o portasse le supraditte sorte de vittuaglie ad macinare ad mole, o centimolo che stando in ditta terra sia tenuto portare et tenere la cartella de ditto adatieri dove se habbia da contenere col dì che le porta ad macinare, et . . . quilla che macina ut supra sotto pena de carlini sei per ogni volta da applicarse per la terza parte a li preditti ut supra.</p>	<p>(12) Poi, che qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che mandasse o portasse i sopradetti tipi di vettovaglie a macinare alle mole o centimmoli che stanno nella detta terra sia tenuto a portare e tenere la cartella di detto daziere dove si deve annotare il giorno che le porta a macinare e la quantità che macina come sopra sotto pena di carlini sei per ogni volta da pagarsi per la terza parte ai preditti come sopra.</p>
--	---

<p>Item che qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che tenesse mole, o centimoli per macinare in ditta terra non possa pigliare et macinare cosa nulla per farne farina da le persone de ditta terra o habitante in essa si ditte persone non porterrando la ditta cartella del ditto adatieri, et si quillo che have ditte mole, o centimoli in casa volesse macinare in ditte soie mole o centimoli grani, o altra sorte de vittuaglie dele sue proprie non le possa macinare senza la cartella preditta sotto pena de tarì tre et de perdere ditte robe che macina per ongni volta che nge accade da applicarse ad ditto adatieri.</p>	<p>(13) Poi che qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che possedesse mola o centimmola per macinare in detta terra, non possa pigliare e macinare alcuna cosa per farne farina dalle persone della detta terra o abitanti in essa se le dette persone non porteranno la detta cartella del detto daziere; e se quello che ha le dette mole, o centimmole in casa volesse macinare in dette sue mole o centimmole grano o altro tipo di vettovaglia delle sue proprie, non le possa macinare senza la cartella preditta sotto pena di tarì tre e di perdere le dette merci che macina per ogni volta che accade da pagarsi al detto daziere.</p>
---	--

<p>Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che vendesse, o donasse grano, habia da pagare ad ditto gabellote ad la ragione de grani dece per tomolo, ma quando li vendesse o donasse del mese de giungno, giuglio, et</p>	<p>(14) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che vendesse o donasse grano, debba pagare al detto gabelliere nella misura di grana dieci per tomolo; ma quando li vendesse o donasse nel mese di giugno, luglio e</p>
---	---

agusto, sia tenuto solum pagare grana cinque et pagare ad la ragione preditta ad ditto adatiere avante se consignerrà ditti grani che vende, o dona, e chi venne, o dona orgi, fasuli, miglio, fave, ciceri, nemmicculi, et cicerchie, ditto venditore o donatore, habia da pagare ad ditto gabellote grani cinque per tomolo a consegnerrà da misurare robe in lo tomolo o quatra o misura, secundo la quantità et pagare per quella quantità ad la ragione preditta, et chi vendesse, o donasse orgi, miglio, o fave in li preditti tre mesi sia tenuto pagare ad ditto adatiere solum grani doie et mezo per tomolo però quillo che donasse de tutte le supraditte robe da una meza quadra in bascio non sia tenuto ad cosa alcuna, né quillo che lo dona, né quillo che la recepe la quale donatione se possa far tre volte l'anno et non più et non ingabellando ditte robe quando si venne, o dona ut supra sia in pena de ducati tre per ogni volta da applicarse per la terza parte ad li supraditti ut supra.

agosto, sia tenuto solo a pagare grana cinque e a pagare nella misura predetta al detto daziere prima che consegnerà i detti grani che vende o dona; e chi vende o dona orzo, fagioli, miglio, fave, ceci, lenticchie e cicerchie, il detto venditore o donatore, debba pagare al detto gabelliere grana cinque per tomolo a consegnerrà da misurare merci nel tomolo o quadra o misura secondo la quantità e pagare per quella quantità nella misura predetta; e chi vendesse o donasse orzo, miglio, o fave nei predetti tre mesi sia tenuto a pagare al detto daziere soltanto grana due e mezzo per tomolo però quello che donasse di tutte le sopradette merci da una mezza quadra in giù non sia tenuto a cosa alcuna, né quello che lo dona, né quello che lo riceve, la quale donazione si possa fare tre volte l'anno e non più e non dichiarando alla gabella le dette merci quando si vende o dona come sopra sia in pena di ducati tre per ogni volta da pagarsi per la terza parte ai sopradetti come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che facesse arte de vaticaro et comparasse fora de ditta terra le ditte sorte de legume et vittuaglie, o farina per revenderli o in ditta terra, o fora ditta terra infra otto dì, non sia tenuto de pagare cosa alcuna de gabella et chi le tenesse in sua casa per ditti otto dì, però da parte li haverrà trasuti in sua casa si serrà . . . edi debia chiamare subito ditto adatiere et farle pisare si è farina, et si fossero grani, o altre vittuaglie farle misurare, et quando fosse de notte subito che è di farle pisare, et misurare ut supra, et pagare grani otto. Et vendendo, o donando ditte farine, o altre sorte de legume et vittuaglie in ditta terra debia pagare la gabella ad ditto adatiere al modo ut supra narrato et de ditta farina grani dece lo tomolo, et portandoli ad vendere fora de ditta terra le ditte robe sia tenuto avante le porta fora de ditta terra farli misurare et pisare da ditto adatiere et havendo farina da revendere li sia tenuto pagare de gabella

(15) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che facesse il mestiere del vetturale e comprasse fuori dalla detta terra i suddetti tipi di legumi e vettovaglie, o farina per rivenderli o in detta terra o fuori detta terra entro otto dì, non sia tenuto a pagare cosa alcuna di gabella; e chi le tenesse in casa sua per i detti otto dì, però da parte se li avrà fatti portare nella sua casa se sarà . . . e debba chiamare subito il detto daziere e farli pesare se è farina, e se fossero grano o altre vettovaglie farli misurare, e quando fosse di notte subito che è giorno farli pesare e misurare come sopra, e pagare grana otto. E vendendo o donando dette farine, o altri tipi di legumi e vettovaglie nella detta terra debba pagare la gabella al detto daziere nel modo come sopra narrato e per detta farina grana dieci al tomolo; e portandoli a vendere fuori della detta terra le dette merci sia tenuto prima che le porta fuori dalla detta terra a farli misurare e pesare dal detto daziere e avendo farina da vendere sia tenuto a

a lo preditto et non chiamando et ingabellando ut supra le ditte robe ad ditto adatiere sia in pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ad li preditti ut supra. Et si ditto vaticaro se pigliasse de ditte farine per usare de sua casa et non le ingabellasse ad ditto gabellote sia in la pena de ducati sei da applicarse per la terza parte ali preditti ut supra.

pagare la gabella al predetto; e non chiamando e dichiarando alla gabella come sopra le dette merci al detto daziere sia in pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra. E se detto vetturale pigliasse le suddette farine per usarle in casa sua e non le dichiarasse alla gabella al detto gabelliere sia nella pena di ducati sei da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che andasse fora de ditta terra ad comparare grani, o farine per uso de sua casa et quelli portasse in ditta terra in farina et si le fossero donati, sia tenuto subito che le haverrà trasuti dove le volerà intrare chiamare ditto gabellote et farle pisare et pagarli ad la ragione de grani dece lo tomolo et similmente comparando farina in ditta terra overo essendoli donata ad quilli che la compera, o li è donata, sia tenuto pagare ad ditto gabellote de gabella ad la ragione de ditti grani dece per tomolo, però quillo ad chi fosse donata da una meza quadra de farina in bascio non sia tenuto ad cosa nessuna per tre volte lo anno et non chiamando ditto gabellote et ingabellando del modo preditto sia in pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ad li preditti ut supra.

(16) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che andasse fuori della detta terra a comprare grano o farina per uso della sua casa e li portasse in detta terra come farina e se le fossero donati, sia tenuto subito che li avrà posti dove li vorrà porre a chiamare il detto gabelliere e farli pesare e pagargli nella misura di grana dieci al tomolo; e similmente comprando farina in detta terra ovvero essendogli donata chi la compra, o gli è donata, sia tenuto a pagare al detto gabelliere come gabella nella misura dei detti grana dieci per tomolo, però quello a cui fosse donata da una mezza quadra di farina in giù non sia tenuto a nessuna cosa per tre volte all'anno e non chiamando detto gabelliere e non dichiarando alla gabella nel modo predetto sia in pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che recepesse in impronto farina, sia tenuto quando la recepe in impronto farla pisare ad ditto adatiere et pagarli uno carlino per tomolo et non ingabellando ditta farina ut supra sia in pena de perdere ditta farina et de tanto prezo quanto vale ditta farina da applicarse ad ditto gabellote tantum. et si alcuno sotto zelo del'inprestare vendesse alcuna quantità de farina grano, orgio, et altre sorte dele prenominate legume et vittuaglie et non le ingabellasse sia in pena per ongni volta de ducati quattro chi lo dà sotto dela ditta fraude da applicarse per ongni volta per la terza parte ad li preditti ut

(17) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che ricevesse in prestito farina, sia tenuto quando la riceve in prestito a farla pesare dal detto daziere e a pagargli un carlino per tomolo; e non dichiarando alla gabella la detta farina come sopra sia in pena di perdere detta farina e di tanto prezzo quanto vale detta farina da pagarsi al detto gabelliere soltanto. E se alcuno fingendo di prestare vendesse qualsiasi quantità di farina, grano, orzo e altro tipo dei predetti legumi e vettovaglie e non le dichiarasse alla gabella sia in pena per onni volta di ducati quattro chi lo dà sotto la detta frode da pagarsi per onni volta per la terza parte ai predetti come

supra.	sopra.
--------	--------

<p>Item si alcuno volesse improntare grani orgi miglio fasuli ciceri fave nemmicculi et cicerchie che altramente non le possa né debia improntare che primo non lo sappia detto adatiere al quale sia licito possere fare dare iuramento da chi se convene ad quillo che le recepe in impronto, si le recepe in impronto, de altro modo sotto pena de ducati due da applicarse per la terza parte al sacratissimo corpo de Cristo, l'altra ad detta corte, et l'altra ad ditto adatiere.</p>	<p>(18) Poi, se alcuno volesse prestare grano, orzo, miglio, fagioli, ceci, fave, lenticchie e cicerchie che altrimenti non le possa né debba prestare se prima non lo sa il daziere al quale sia lecito poter far dare giuramento da chi è opportuno a quello che li riceve in prestito se li riceve in prestito; se in altro modo sotto pena di ducati due da pagarsi per la terza parte al Sacratissimo Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte, e l'altra al detto daziere.</p>
--	---

<p>Item qualsivoglia persone de detta terra, o habitante in essa che dovesse dare grano, o altra sorte de vittuaglie et legume per staglio dele terre che teneno ad staglio quando ditti stagli se consengnano ali patronni quilli le danno non siano tenuti ad cosa alcuna, et cossì ancora deli grani consignerranno ali parzionali dele terre teneno ad parte et ancho de quello se pagha per staglio et prezzo fatto ad barbiere menescalchi inciamturi, medici, procuratori et simile però debiano produsere fede da</p>	<p>(19) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che dovesse dare grano, o altro tipo di vettovaglie e legumi per estaglio delle terre che tengono a estaglio quando detti estagli si consegnano ai padroni quelli che li danno non siano tenuti a cosa alcuna, e così ancora del grano che consegneranno ai contadini delle terre a mezzadria e anche di quello che si paghi per estaglio e prezzo fatto da barbieri, maniscalchi, artigiani, medici, procuratori e simili: però debbano mostrare ricevuta da quelli</p>
---	---

<p>Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che dovesse dare grano, o altra sorte de vittuaglie et legume per staglio dele terre che teneno ad staglio quando ditti stagli se consengnano ali patronni quilli le danno non siano tenuti ad cosa alcuna, et cossì ancora deli grani consignerranno ali parzionali dele terre teneno ad parte et ancho de quello se pagha per staglio et prezzo fatto ad barbiere menescalchi inciamturi, medici, procuratori et simile però debiano produsere fede da</p>	<p>(20) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che dovesse dare grano, o altro tipo di vettovaglie e legumi per estaglio delle terre che tengono a estaglio quando detti estagli si consegnano ai padroni quelli che li danno non siano tenuti a cosa alcuna, e così ancora del grano che consegneranno ai contadini delle terre a mezzadria e anche di quello che si paghi per estaglio e prezzo fatto da barbieri, maniscalchi, artigiani, medici, procuratori e simili: però debbano mostrare ricevuta da quelli</p>
---	---

<p>quilli che lo recepeno ad ongni requesta de ditto gabellote de dette robe date del modo preditto et non producendo detta fede sia in pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ali preditti ut supra. Et non possendosi havere detta fede per qualche vero et legitimo impedimento non sia tenuto ad cosa alcuna.</p>	<p>che lo ricevono ad ogni richiesta del detto gabelliere delle merci date nel modo predetto e non mostrando detta ricevuta sia in pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra. E non potendosi avere detta ricevuta per qualche vero e legitimo impedimento non sia tenuto a cosa alcuna.</p>
--	--

<p>Item qualsivoglia persone de detta terra, o abitante in essa che farrando cannavi lini legne de passo siano tenuti tutte ditte robe conducere et tenere in detta terra sino che ne volerrando fare altro exito et non conducendo le dette robe ut supra sia in pena de tanto quanto vale la quarta parte de dette robe che non conduce ut supra da applicarse per la mità ad ditto adatieri ongni volta nge accaderrà et l'altra ad ditto corpo de cristo.</p>	<p>(21) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che farà canapa, lini, legna misurata a passo sia tenuto a condurre e tenere in detta terra tutte le detti merci fino a che vorranno loro dare altro uso; e non conducendo le dette merci come sopra sia in pena di tanto quanto vale la quarta parte di dette merci che non conduce come sopra, da pagarsi per la metà al detto daziere ogni volta che accadrà e l'altra al detto Corpo di Cristo.</p>
---	--

<p>Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che venderrà cannavi, lini, o legna de passo siano tenuti avante consegnano ditte robe vendute ingabellare et pagare ad detto gabellote de gabella a modo infrascripto videlicet: per passo de legna verde grana cinque, per passo de legna secche grana dece, per centenaro de rocchi tarì uno, per passa de cannavo maciolato de ottanta rotola grana quindecie, per decina de lino grana doie et non ingabellando sia in pena de ongni volta che nge accasca al modo infrascritto videlicet: da doie decine de lino in bascio, tarì due, da doie in sino ad dece docato uno, da dece in su docati duj, et da due passi de legna in bascio tarì tre, da due in su docato uno, et da due fasci de cannavo in bascio tarì tre, et da due in su docati due, La quale pena se habbia de applicarse per ongni volta che nge accade per la mità ad ditto corpo de cristo, et l'altra ad lo adatieri preditto.</p>	<p>(22) Poi, qualsivoglia persona di detta terra o abitante in essa che venderà canapa, lino, o legna misurata a passo sia tenuta prima di consegnare le dette merci vendute a dichiarare alla gabella e a pagare al detto gabelliere di gabella nel modo di seguito scritto vale a dire: per passo di legna verde grana cinque, per passo di legna secca grana dieci, per centinaio di rocchi tarì uno, per passa di canapa macerato per ogni ottanta rotoli grana quindici, per decina di lino grana due e non dichiarando alla gabella sia in pena per ogni volta che accade al modo sottoscritto vale a dire: da due decine di lino in giù, tarì due; da due fino a dieci, ducati uno; da dieci in su, ducati due; e da due passi di legna in giù, tarì tre; da due in su, ducati uno; e da due fasci di canapa in giù, tarì tre; e da due in su, ducati due; la quale pena si debba pagare per ogni volta che accade per la metà al detto Corpo di Cristo, e l'altra al daziere predetto.</p>
--	--

<p>Item qualsivoglia persone ut supra che volesse cacciare ad vendere fora de ditta terra la supraditte sorte de robe videlicet: grani, farine, orgi, migli, fasuli, fave,</p>	<p>(23) Poi, qualsivoglia persona come sopra che volesse portare a vendere fuori dalla detta terra i sopradetti tipi di merci vale a dire: grano, farina, orzo,</p>
--	---

<p>ciceri, nemmiccoli, et cicerchie, lini, cannavi, legne et rocchi ut supra sia tenuta avante la caccia ad vendere fora ut supra ingabellarle ad detto gabellote et quando torna da venderli pagarli de gabella a la ragione contenta ne li supraditti capitoli altramenti incorra in la pena contenta in essi sincome se contene in ditti capitoli et non altra maniere per . . . che una volta seguita bene . . .</p>	<p>miglio, fagioli, fave, ceci, lenticchie, e cicerchie, lini, canapa, legna e rocchi come sopra sia tenuta prima che li porti a vendere fuori come sopra a dichiararli al detto gabelliere e quando torna da venderli a pagargli la gabella nella misura contenuta nei sopradetti capitoli; altrimenti incorra nella pena contenuta in essi così come è contenuto nei detti capitoli e non in altra maniera per . . . che una volta seguita bene . . .</p>
--	---

<p>Item alcuna persone che avesse da uno terzo de legna in bascio et non più volendole vendere in ditta terra, o cacciare ad vendere fora de ditta terra ad somma o de altro modo non sia tenuto ad cosa alcuna.</p>	<p>(24) Poi, che qualsiasi persona la quale avesse da un terzo di legna in meno e non più, volendole vendere nella detta terra, o portare a vendere fuori dalla detta terra, in contanti o in altro modo, non sia tenuto a cosa alcuna.</p>
--	---

<p>Item quillo che compera legne, rocchi, o cannavi per venderli infra quindici dì da quello che le compera non sia tenuto pagare altra gabella quando si revende infra detti quindici dì.</p>	<p>(25) Poi, quello che compra legna, rocchi o canapa per venderli entro quindici dì dal giorno in cui li compra, non sia tenuto a pagare altra gabella quando si rivende entro gli anzidetti quindici dì.</p>
--	--

<p>Item si alcuna persone che è numerata in Cayvano, non stesse in ditta terra ma fora de detta terra de cayvano, o, poi, venduta ditta gabella se partessero da detta terra et da quella per qualche ragione non se possesse ricogliere la gabella del modo supradetto, ditta università concede ad ditto adatieri che se possa exigere da ditti fochi tutto quello devessero per ragione de loro fochi mancanti ut supra.</p>	<p>(26) Poi, se qualche persona che è numerata in Caivano, non stesse nella detta terra ma fuori dalla detta terra di Caivano, oppure se, appaltata la detta gabella, si allontanassero dalla detta terra e da quella per qualche ragione non si potesse riscuotere la gabella nel modo sopradetto, detta università concede al detto daziere che si possa esigere dai detti fuochi tutto quello che fosse dovuto a motivo dei loro fuochi mancanti come sopra.</p>
---	---

<p>Item lo Sindico et Eletti de ditta terra nomine ad chi compera la ditta gabella farne la modo et forma seguente ne persone fa franchi exenti et immune tutte quelle persone che de ragione ne devono essere franche</p>	<p>(27) Poi, il Sindaco e gli Eletti della detta terra in nome a chi prende in appalto la detta gabella farne la nel modo e nella forma seguente ne persone fa esenti ed immuni tutte quelle persone che motivatamente ne debbono essere esenti</p>
--	---

<p>Item chi affitterà ditta gabella sia tenuto subito che è morta la cannela dare sufficiente plegiaria de pagare lo affitto de ditta gabella mese per mese o dì per</p>	<p>(28) Poi, chi prenderà in appalto la detta gabella sia tenuto, non appena si è spenta la candela, a dare sufficiente garanzia di pagare l'affitto della detta gabella, mese</p>
--	--

<p>dì secundo la necessità de ditta terra ad la . . . corte de quello deve havere et a li creditori de ditta università ad chi serrà ordinato per li Eletti de ditta terra et non pagarli ad altra persone: et non pagando ditto affitto in quello che deve del modo predotto sia tenuto ad tutti dani spese et perciò potesse ditta università et non dando ditta plegiaria se possa incantare un'altra volta et perdendosence quello che non da ditta plegiaria sia tenuto ad ditto del quale danno et senza se habbia ad stare ad simplice iuicio de li Eletti de ditta terra.</p>	<p>per mese o dì per dì secondo la necessità della detta terra, alla corte di quello che deve avere e ai creditori di detta università, a chi sarà ordinato dagli Eletti della detta terra, e di non pagarli ad altra persona; e non pagando detto affitto in quello che deve nel modo predotto sia tenuto a tutti i danni, spese e giudizio che per ciò potesse pagare la detta università; e non dando detta garanzia si possa mettere all'incanto un'altra volta e perdendo quello che non dà detta garanzia sia tenuto al detto giudizio, al quale danno e giudizio deve sottostare al semplice giudizio degli Eletti della detta terra.</p>
---	--

<p>Item quillo incanterà ditta gabella guadangna ducato uno per onza de quillo incanta de più secundo lo solito.</p>	<p>(29) Poi, quello che vincerà la gara di appalto per la detta gabella guadagna un ducato per oncia di quello che incassa di più secondo il solito.</p>
--	--

<p>Item chi affitterrà ditta gabella sia tenuto fare emanare li debiti banni come se ... acciò ongni uno ne habbia noticia, et non contravvenga ali capituli preditti.</p>	<p>(30) Poi, chi prenderà in appalto la detta gabella sia tenuto a far emanare i dovuti bandi come si usa affinché ognuno ne abbia notizia, e non contravvenga ai capitoli predetti.</p>
--	--

<p>☒ Signum crucis proprie manj sebastiani de ambrosio deputati dicta capitula confirmantis et scribere nescientis Io miccio eletto <i>confirmo</i> ut supra mano propria Io ambrosio de sogl <i>confermo</i> ut supra mano propria Io teresio vallante <i>confirmo</i> ut supra mane propria ☒ Singnum crucis <i>proprie manj</i> Severini unius ex elettis scribere <i>nescientis</i> Io palmjero de palmjeris . . . unus ex deputatis <i>confermo</i> ut supra. ☒ Singnum crucis proprie manj palmerij unius ex deputatis scribere <i>nescientis</i> Ego petrucius ven <i>deputatorum</i> predicta omnia capitula <i>confirmo</i> et ideo mi propria manu. ☒ Lo signo de la groce de la mano de</p>	<p>☒ Segno della croce di propria mano di Sebastiano de Ambrosio, deputato che conferma i detti capitoli ed è scribere nescientis¹⁵; Io Miccio eletto <i>confermo</i> come sopra di propria mano; Io Ambrosio de Sogl <i>confermo</i> come sopra di propria mano; Io Teresio Vallante <i>confermo come</i> sopra di propria mano; ☒ Segno della croce <i>di propria mano</i> di Severino uno degli eletti scribere <i>nescientis</i>; Io Palmiero de Palmieri . . . uno dei deputati <i>confermo</i> come sopra; ☒ Segno della croce di propria mano di Palmerio uno dei deputati scribere <i>nescientis</i>; Io Petrucius Ven . . . uno dei <i>deputati</i> <i>confermo</i> tutti i predetti capitoli e pertanto sottoscrivo di mia propria</p>
--	---

¹⁵ Cioè che non sa scrivere. La dizione originaria, ermetica per l'interessato, è mantenuta proprio per rispettare la voluta cortese non facile comprensione per l'analfabeta.

santillo di lanno che non sa scrivere et conferma li ditti capitoli
¶ Signum crucis proprie manj . . . de angelo deputati scribere nescientis et supradicta capitula confirmat
Io notare Domenico de Rosana Sindico de la ditta terra de Cayvano confirmo li supradetti capitula et reformo et corrego dove se dice che la pena se habbia de applicare al catapane et università de ditta terra dico che habbia da essere del sacratissimo corpo de cristo de ditta terra, et circa la pena che tocca al catapane me refiero a li capituli de la catapania et cossì dico per me et per li Eletti.

.....
.....

mano;
¶ Il segno della croce della mano di Santillo di Lanno che non sa scrivere e conferma i detti capitoli;
¶ Segno della croce di propria mano di . . . de Angelo deputato scribere nescientis che conferma i sopradetti capitoli;
Io notaio Domenico de Rosana Sindaco della detta terra di Caivano confermo i sopradetti capitoli e riformulo e correggo dove si dice che la pena si debba pagare al catapano ed all'università della detta terra, dico che debba essere del Sacratissimo Corpo di Cristo della detta terra, e circa la pena che tocca al catapano mi riferisco ai capitoli della catapania e così dico per me e per gli Eletti.

.....
.....

j. 5^{mo} et 6^{ma} f.

Lo sindico et electi dela trá de cauano seni devrà ece ad qualsiasi
fanno intendere como sono gravati talmente fulipagamenti
ordinari et ex ordinari et altri loro Regni istacellosi et che
poterai non poter resistere talché ogni di teli fano exegumone
gli consigli regi primore del qual sono astreli li homini de questa
terra abandonarano le proprie case et andarano fuor d'esso, p'che
patrono uno excessivo e amio aliquale. In modo alcuno se po
sonenire conforporare pagamenti de altra sorte si plet. me
gaduole colte ne succedono si ancora gl' affari poterai espiuta
et li homini de questa p'che per quelli potere pagare
al re g'ia corte con quelli manco ramno fosse possibile
comunicato cont' cont' homini de questa non hanno vellib
rato p'liu manco vanno et cosa più v'ile et expediente impo
neren ragabella sop' delle cose infine p' potere venire
e più comodamente pagare disti pagi et curare tanti imposte.
Bene succedono p' le iste cose sup' quanto questo v. o' respo
seruita prestarsi al suo benplacito et rego assento circula
impostione deista gabella p' convaldatione de quelli
p'che se posta liberamente dista gabella exigere non solo
v'ali citolini deista non ma anche va altri. Se ce habitan
eccl'siani napoletani ligual habitan con loro moglie et
famiglie dista non et non solo non participano sulle impostioni
deista ma anco ale impostioni exigibili de la citate et
ce n'ha scrupola ad' da v. e' v'le q'z le nobis sponete
sempre imposte dista gabella sono v. i primi p' ciascuno

Figura 1 - Pagina 1 del documento

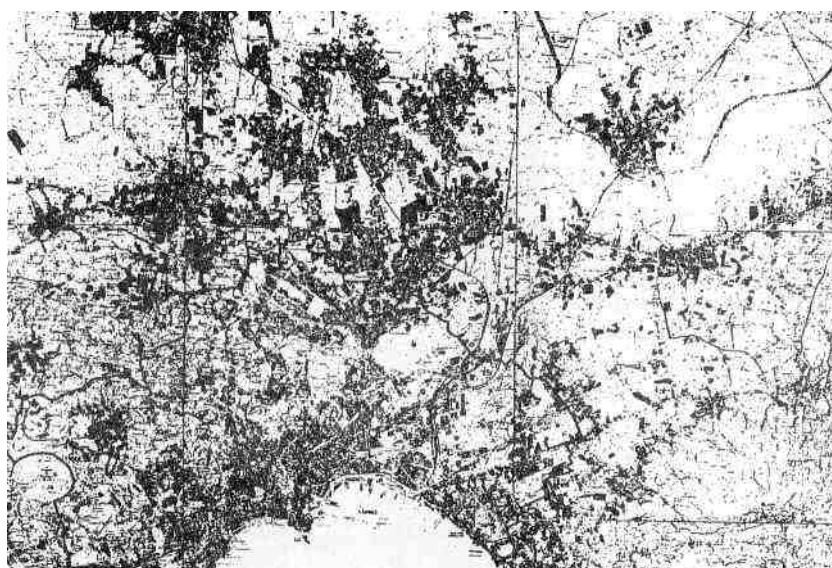
LA SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE DEI CENTRI MINORI NEL TERRITORIO A NORD DI NAPOLI

MARIA GIOVANNA BUONINCONTRO

Il cosiddetto “sistema lineare urbano” dell’entroterra del Piano Campano è una formazione della struttura urbanistica che va da Aversa a Nola e che comprende, nel territorio a nord del capoluogo, la conurbazione dei Comuni Atellani, intesa come annullamento della distanza o campagna che una volta divideva tra loro le città e i casali, corrispondente ai Comuni di Orta di Atella, Frattaminore, Frattamaggiore, Caivano, Cardito ecc., tutti centri urbani, una volta casali, che oggi, a seguito della notevole espansione del nucleo originario, risultano saldati tra loro; tale sistema comprende inoltre, il vasto territorio del Comune di Acerra che, invece, ancora conserva qualche soluzione di continuità tra il suo centro abitato e la periferia con la campagna che lo circonda, attraversata da un forte sistema infrastrutturale.



Il territorio a Nord di Napoli nella carta del Rizzi-Zannoni 1793.

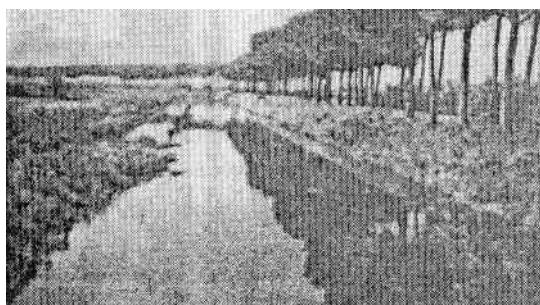


Le conurbazioni dei comuni a Nord di Napoli, in nero le espansioni edili successive agli anni '80 - Uff. Tec. Comm. Straordinario del Governo – Sc. 1:100.000

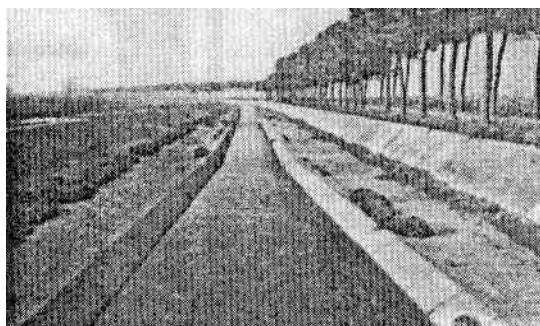
Queste aree, dunque, insieme al territorio di Nola contiguo ai paesi vesuviani, formano un “Sistema Lineare Urbano” attraversato già da alcuni anni dal collegamento stradale dell’Asse di Supporto Villa Literno – Nola - Acerra.

L'incentivo di potenzialità di produzione agricola è più consistente nell'agro acerrano e nolano, ma ridotto notevolmente in altri comuni a nord del Piano Campano, da sempre caratterizzato dallo storico corso d'acqua del Clanio poi bonificato nei Regi Lagni, dove si macerava la famosa canapa, poi lavorata dagli abili artigiani frattesi; non dimentichiamo in questa Piana le aree archeologiche da salvaguardare, come quelle delle sue antiche città sepolte di Atella e Suessula, quest'ultima posta a nord dell'altra città romana di Acerrae.

Queste aree, insieme a utili infrastrutture, costituiscono un sistema portante per il nostro territorio e l'amato capoluogo, che si potrà aprire in senso propulsivo e non accentratore verso i comuni a nord, senza soccombere ad alcuna sorta di *do ut des* corruttore, tipico dei climi dove non regna l'informazione e la limpidezza, se vorranno conservare la loro identità culturale; in tal caso, risulterebbe molto più chiara anche la scelta tra la delineazione di un'area metropolitana coincidente o meno con il confine della nostra provincia e, addirittura, l'istituzione di nuove province.



Regi Lagni dopo la bonifica attuata dai Borbone con il filare di pini lungo tutto il loro percorso fino allo sbocco sul litorale.



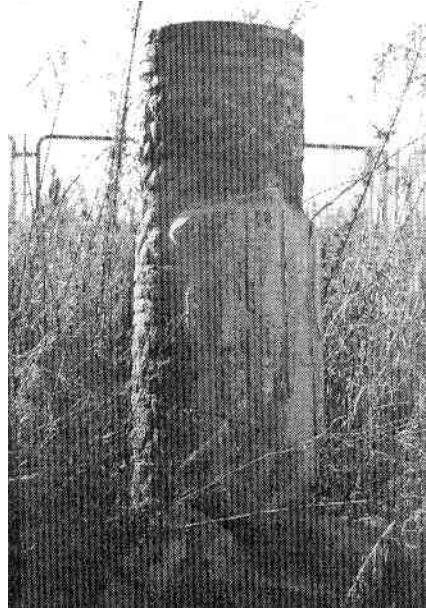
**Regi Lagni dopo la cementificazione, ridotti quasi a fogne a cielo aperto
Cf. M. Buonincontro, "Acerra e dintorni", Napoli 1998**

I temi che oggi impegnano gli architetti europei sono, piuttosto, quelli rivolti ai modelli di sviluppo delle città, alla salvaguardia dell'ambiente naturale e la riqualificazione e recupero di quello costruito; il tutto attraverso la partecipazione dei cittadini alla conoscenza di questi processi di trasformazione, come per esempio, potrebbe essere anche una mostra grafica e fotografica sulla ipotesi del recupero delle cortine degli edifici storici che accomunano molte città del nostro territorio come Afragola, Frattamaggiore, Caivano, Acerra ecc.; potrebbe essere, questo, un primo passo per procedere alla riqualificazione dei centri storici, patrimonio della nostra economia oltre che della nostra identità culturale. Ecco quindi l'importanza del recupero e/o riqualificazione delle cortine, che rivestono una certa rilevanza storico architettonica e che, pur appartenendo alla «sfera intangibile della proprietà privata», appartengono al tempo stesso alla scena urbana e quindi al contesto ambientale in cui si trovano; ma

l'ambiente come sappiamo è patrimonio di tutti. Basti pensare che le facciate degli edifici di alcuni centri storici del nostro territorio, con un semplice vigile controllo non sarebbero lasciate alle libere e deturpanti interpretazioni coloristiche di ognuno in quanto, al di là del colore scelto, la mancata regola di applicazione sconvolge letteralmente la semantica di qualsiasi facciata, specie quella appartenente ad un edificio d'epoca, anche se questa fosse caratterizzata da pochi ma distintivi segni architettonici. Oggi dunque, ci ritroviamo di fronte ad un altro tipo di inquinamento, quello "visivo", oltre quello ambientale, come ha ricordato un architetto di fama internazionale di origini calabrese, Gaetano Aulenti. A monte di tutte queste problematiche, rimane sempre la considerazione sullo sviluppo sostenibile. Bisognerebbe, infatti, regolarizzare il flusso del traffico, specie nei centri con alta densità abitativa, che è causa di inquinamento da smog, che a su volta è causa del degrado delle facciate; pertanto non basterebbe solo scegliere per il restauro delle facciate particolari tipi di pitture resistenti agli agenti acidi.

Tuttavia, prima di arrivare a questa fase di studio e prima ancora di formulare un ipotesi di progetto di consolidamento strutturale è necessario definire una diagnosi sulle condizioni statiche in cui versa il manufatto, onde evitare tragedie causate da crolli, come quelli di edifici di Cardito e Frattamaggiore.

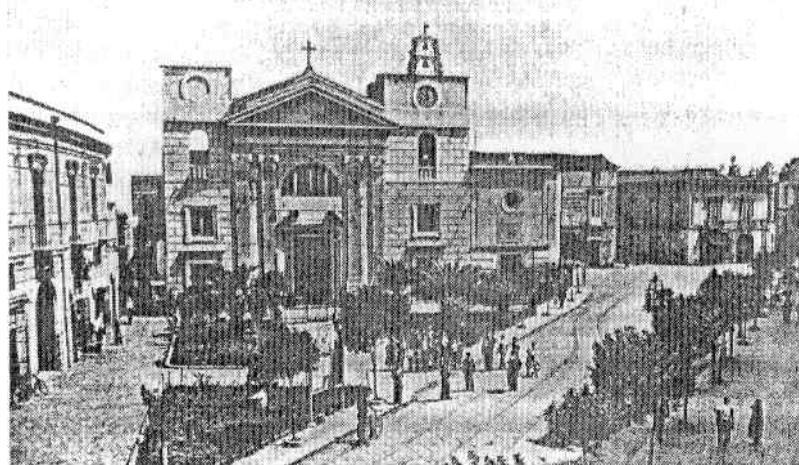
Nel quadro del recupero, sinteticamente, le fasi sono quella conoscitiva a cui segue la diagnostica, poi la restituzione dell'originario partito architettonico e, infine, il controllo nel tempo.



Resti di una villa romana della sepolta Città di Suessula distrutta dai Saraceni, a N della città romana di Acerrae

In ogni tempo, qualunque sia la religione, la politica, e gli eventi che si susseguono, l'arte in generale e il contesto in cui si trova è da salvaguardare perché, ha ricordato qualcuno, è l'unica storia vera e non muore mai; difatti, vive quando nasce e testimonia quando passa.

Resta, dunque, alla figura dell'architetto, in particolar modo, il compito di prendere in considerazione questi aspetti, per una città più vivibile e, in un quadro culturale innovativo, coinvolgere anche i cittadini che, nel rispetto delle loro esigenze, degli adulti come dei bambini, non sono componenti avulsi del fenomeno urbano, ma si devono rendere partecipi ai processi stessi della trasformazione urbana e del suo sviluppo sostenibile. E naturale rilevare qui, come ricorda il Wittgenstein in *Pensieri diversi*, che «..la differenza tra un buon architetto e un cattivo architetto consiste, oggi, nel fatto che quest'ultimo soccombe ad OGNI tentazione, mentre l'altro resiste...».



Frattamaggiore ieri – Piazza Riscatto; l'ambiente urbano è caratterizzato dall'armonia delle proporzioni delle cortine, dalle aiuole e dalla pavimentazione di basoli in pietre arse del Vesuvio, come nel resto del territorio.



Frattamaggiore oggi – il fabbricato d'epoca a sinistra e la pavimentazione sono stati sostituiti, la facciata della chiesa di S. Antonio è stata rimaneggiata. Come risulta visibilmente dal confronto qui riportato.

LE OMBRE DEL MITO MISENATE

FRANCESCO MONTANARO

Come tutte le città del mondo Frattamaggiore ha il suo mito d'origine: credenze, intuizioni e superstizioni, tra i frattesi reciprocamente comunicate e trasmesse nei secoli addietro, contribuirono a creare una narrazione singolare. Dalla ricostruzione della propria vicenda umana e sociale risultò la leggenda epica della origine misenate che i Frattesi hanno tramandato in ricordo dell'epopea del proprio passato remoto.

"I Misenati, quando la loro patria fu distrutta dai saraceni nell'anno di Cristo 845 ... erranti qua e là per il circondario, migrarono in un campo feracissimo quasi al quinto miglio dalla Città di Napoli (infatti i luoghi costieri, assaltati dalle incursioni barbariche, erano impraticabili). Ivi prima era sorto in pochi anni un umile villaggio di esigua gente contadina, se è solamente è da dirsi villaggio, quello che per la stessa natura del luogo sia gli abitanti sia i contadini chiamavano Fratta. Ed aumentato con l'abitare degli ingegnosissimi forestieri, in breve esso divenne di splendore tale, che lo stesso puro e schietto emporio del commercio sembrò che migrasse da Miseno a Fratta unitamente agli abitanti. Le arti avite aggiunte al commercio, tra le prime quella delle funi, celebratissima grazie ai marinari Misenati, e quasi propria ad essi esclusiva; di quella che poi perdura fino ad ora come parimenti propria ad essi ed ai Frattesi. E queste cose occasionalmente, e dalla costante e perpetua tradizione degli anziani (confido in effetti quello che dai nostri concittadini quanto meno nel futuro sarà curatore delle memorie patrie) e certo dello stesso avviso, tu scorga come di san Sosio, diacono della Ecclesia Misenate il culto del martire, nascosto nella stessa prima origine di Fratta. Niente altro infatti di più tenace, per i popoli che emigrano, del conservare il culto dei padri, i patri tutelari, le arti patrie". M. A. Lupoli, 1808¹.

"Distrutta Miseno dalle armi de' Saraceni, profughi, raminghi, e dispersi i suoi abitatori, ed in progresso uniti ai Cumani, espulsi anch'essi da patrii abituri, che servivano di ricetto ai malfattori, e di castello ai ladroni, erravano senza legge nella CAMPANIA FELICE, incerto dove li trasportasse il destino, e dove fosse loro dati di ritrovare una sede per vivere senza timore la vita. Eravi nei dintorni della già festevole Atella un vasto campo selvoso, e quasi simile ai sacri antichi asili. Incantati da 'verdeggianti virgulti, e da' frondosi alberi, colà deliberarono di fissare la loro dimora, e coll'acquiescenza degli Atellani, anzi mercè il loro soccorso, le fondamenta dei primi tuguri, per guarentirsi dall'inclemenza del Cielo, gittarono. Così nacque FRATTA MAGGIORE." A. Giordano, 1834².

Nell'immaginazione popolare questi personaggi meravigliosi e fantastici vagarono e vissero in un mondo nettamente diverso dal nostro, privo di regole precise, nel quale compirono azioni straordinarie, oggi irripetibili. Allorquando essi diedero una forma a quel caos, ebbe origine appunto Fracta e la società stessa che avrebbe in seguito raccontato il mito, mito che ha significato solo se inserito nel contesto dell'intera mitologia frattese e solo se posto in relazione al complesso delle istituzioni, degli usi, della cultura del popolo frattese.

Tradizione orale e scritta del mito di origine

Nelle cronache medievali, rinascimentali e seicentesche non è stato ritrovato finora alcun documento in cui viene citata la fondazione di Fracta da parte dei profughi

¹ M. A. LUPOLI, *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii diaconi ac martyris Misenatis et Severini Noricorum apostoli. Apud Simionios. Neapoli MDCCCVII*, pag. 8.

² A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag VI.

misenati. Precisamente prima del 1763, anno in cui l'illustre arcidiacono Michele Arcangelo Padricelli fece apporre la seguente iscrizione:

FERDINANDO IV REGE
PIO FELICE A.
FRATTENSE MUNICIPIUM
MISENATUM RELQUIAE
TURRIM HANC
AD ORAS OSTENDENDAS
MARCHIONNE NICOLAO FRAGGIANNO
POSTMODUM
DUCE FRANCISCO ANTONIO PERRELLIO
IN CAM.S. CLARAEC CONSILIARIIS
DELEGATIS PERMITTENDIBUS
AERE PRIUS CREDITORIBUS RESTITUTO
VIIS STRATIS
TEMPLO EXORNATO
A FUNDAMENTIS ERIGENDAM CENSUIT
ALEXANDER CAPASSUS XAVER SAGLIANO
DECURIONES CURAVERUNT
ANNO CHR. MDCCCLXIII *

*Sotto il governo del pio felice Ferdinando IV, il municipio frattese – reliquia di Miseno - (pose) questa torre per mostrare le ore. A Marchione Nicola Fraggianni ed al sindaco Francesco Antonio Perrillo, consiglieri in Cam. di S. Chiara, fu affidata la delega di erigere in un'area già riscattata, con basi solide, un edificio splendido dalle fondamenta. Diressero i lavori i decurioni Alessandro Capasso e Saverio Sagliano, 1763.



Fig. 1 – Piazza Umberto I – Iscrizione alla base della torre dell'orologio

alla base della torre dell'orologio nella piazza principale di Frattamaggiore (fig. 1), non abbiamo alcuna testimonianza scritta o riferita del “Mito Misenate”.

Il Giustiniani³ nel 1797 riportò l'ipotesi sulla origine misenate del Casale di Frattamaggiore: “... non si sa l'epoca della sua fondazione, né con precisione quando si fosse incominciato a chiamare con l'aggiunta di Maggiore Mi sono alle volte trovato in disputa tra alcuni eruditi intorno a'fondatori di Fratta che la vorrebbero una qualche colonia dei Misenati, sì perché nel volgo tutta si sente la forga di quella popolazione, sì perché quell'industria, che ha reso i suoi naturali di far funi, suol essere specialmente delle popolazioni che vivono nelle marine e, sapendosi di essere anche antica tra loro, conferma che portata l'avessero da que' primi loro fondatori. Io però non ho niuna certezza per confermarlo e ne lascio ad altri l'esame”.

Sui motivi per i quali, prima della fine del '700, non ci sia giunta alcuna traccia scritta o un racconto scritto sul Mito d'origine, possiamo solo fare alcune ipotesi: la sola tradizione orale popolare fu sufficiente e/o non vi furono le condizioni socio-culturali per il recupero della storia e/o non vi fu uno storico o uno scrittore interessato al problema e/o un'eventuale preesistente documentazione andò smarrita o distrutta. In ogni caso è attualmente incontestabile che il Mito di origine sia stato scritto per la prima volta tra il XVII ed il XIX secolo, considerato che di esso alla fine del XVIII secolo si discuteva anche oltre i confini di Frattamaggiore⁴.

Fu questo il periodo in cui i Frattesi, costituitisi come un forte gruppo sociale con una propria precisa identità, diventati oramai famosi nel mondo per la produzione della fibra di canapa, uscirono dal ruolo anonimo di abitanti di un Casale di Napoli, e si spinsero al recupero della propria storia e della propria cultura; fu questa l'epoca in cui furono scritte anche altre storie di città e paesi vicini, come Aversa⁵. Mentre il recupero e la scrittura della mitologia di fondazione nei Comuni delle città dell'Italia centro-settentrionale avvennero dopo qualche secolo di tradizione orale, per quella meridionale (compresa quella frattese) il passaggio avvenne più tardi, molti secoli dopo l'epoca della presunta fondazione. Nel Meridione d'Italia questa esigenza si manifestò tardi probabilmente a causa dei freni imposti dal potere rigido dei monarchi di Napoli, soprattutto sui Casali, e dal forte centralismo documentario e storico della Chiesa: tali fattori fecero sì che, dopo tanti secoli, le ricostruzioni fossero condizionate e spesso “forzate”.

E se per definizione un mito di origine risulta vero solo quando lo si racconta, è altrettanto vero che nel momento in cui lo si scrive, inevitabilmente si evidenziano smagliature e che attraverso queste affiorano in superficie, come per incanto, le cosiddette “varianti mitologiche”. Esse, riferendosi allo stesso evento fondatore, hanno la loro parte di veridicità, e giustamente pretendono di armonizzarsi e di convivere con il mito principale; la convivenza rende comprensibili (e dunque agibili) non solo la realtà passata e presente, ma anche tutto il sistema mitologico generale, del quale ogni variante pone in risalto aspetti diversi e particolari. Nel corso di questi ultimi secoli, nel tentativo di trovare una soluzione alla ansia di conoscere le proprie origini ed il proprio sviluppo, come tutti i popoli mediterranei per i quali la commistione dei geni, delle razze e delle storie è stata la regola, “il frattese”, quando si aggrappa al mito, rimane disorientato dal momento che, “appena lo si afferra, il mito si espande in un ventaglio di molti spicchi. Qui la variante è l'origine. Ogni atto avviene in questo modo, oppure in quest'altro. E in ciascuna di tali storie divergenti si riflettono le altre, tutte ci sfiorano come lembi della stessa stoffa. Se, per un capriccio della tradizione, di un fatto mitico ci rimane una versione sola, è un corpo senza ombra e dobbiamo esercitarci a disegnare mentalmente la sua ombra invisibile”⁶.

³ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Tomi I-X presso Ed. Vincenzo Manfredi, Napoli 1797-1802.

⁴ L. GIUSTINIANI, op. cit.

⁵ F. FABOZZI, *Istoria della Fondazione della città d'Aversa*, Napoli 1770.

⁶ R. CALASSO, *Le nozze di Cadmo e Armonia*. Adelphi Editore, 1988.

Nel caso dell'origine di Frattamaggiore, appunto, si sono imposte gradualmente e decisamente alcune versioni negli ultimi secoli considerate minori. Difatti è oramai acquisito che i misenati non potettero trovare un territorio vergine, in quanto nel “la Fracta” anteriore all’850 d. C. vi era già un preciso spazio con una sua già stabilita geometria (Atella, la centuriazione, forse il Castello, la rete stradale rurale atellana, la presenza certa di coloni nell’area frattese)^{7, 8, 9}. Così nel quadro della mitologia d’origine frattese si delineano le ombre (sempre meno invisibili!) degli Osci atellani creatori delle fabulae, quelle dei milites romani che centuriarono il territorio, quelle degli umili e forti coloni contadini del periodo tardoantico medievale. Inoltre pretendono il loro giusto ruolo anche i napoletani del ducato greco-bizantino, i discendenti dei longobardi, i normanni di Aversa, tutti protagonisti tra l’Alto Medio Evo ed il secolo XI di scontri ed incontri sul territorio frattese. Un ruolo importante ebbero anche gli ecclesiastici (i monaci bizantini prima e gli abati ed i monaci benedettini poi), come recentemente ipotizzato dal Saviano¹⁰. Infine in un tempo posteriore si inserirono nella comunità di Fracta anche i Cumani.

Mitologia e religione nella narrazione frattese

Il perché il Mito Misenate abbia prevalso nell’immaginario popolare frattese, lo si spiega se si analizzano le scritture passate^{11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18}: tutta la narrazione frattese ha una caratteristica comune, quella di porre al centro il ruolo della Chiesa ed il culto del martire misenate S. Sossio. Se tale centralità ha esaltato finora prevalentemente un aspetto della storia di Frattamaggiore, nella realtà il quadro della narrazione frattese si impreziosisce di diverse varianti.

Riteniamo che dal XVI secolo in poi, essendo dominante la documentazione conservata nell’Archivio Parrocchiale di S.Sossio e nell’Archivio Diocesano Aversano, si sia sovrastimata l’influenza sulle vicende frattesi della Chiesa e della devozione popolare per i santi Patroni. Invece molto c’è ancora da scoprire, soprattutto se si studiano con una ottica diversa gli stessi documenti ecclesiastici e quelli dei vari archivi. Ad un attento studio la semiologia testuale della storia di Frattamaggiore del canonico Giordano, quella della fondazione della città, ed anche quella di tante storie frattesi hanno soprattutto una finalità didattica e religiosa, che si presta bene ad una lettura semplificata, atta a far recepire il messaggio in una forma universale. Ma al di là della

⁷ B CAPASSO, *Breve cronaca dal 2 giugno 1543 al 1547* di G. De Spenis, in “Arch. Storico per le Prov. Napol:”, Napoli 1896, vol.II.

⁸ P. PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell’area metropolitana di Napoli*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1995.

⁹ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

¹⁰ P. SAVIANO, *Ecclesia Sanctii Sossii. Storia Arte Documenti*. Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 2001.

¹¹ A. GIORDANO, *op cit.*

¹² S. CAPASSO, *Frattamaggiore*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

¹³ R. RECCIA, *La virtù del fuoco in: Centenario del Martirio di S. Sosio*. Tip. Giannini & figli. Napoli 1905.

¹⁴ C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio Martire*. Stab. Tip. Dei Segretari Comunali, Frattamaggiore 1888.

¹⁵ P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1974.

¹⁶ P. COSTANZO, *Itinerario frattese*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1987.

¹⁷ S. CAPASSO, *Memoria della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*. Ed.Rispoli. Napoli 1946.

¹⁸ A. PERROTTA, *Il tempio di S. Sossio L. M. Monumento Nazionale*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1988.

semplice trattazione degli eventi di religione e di devozione, nei testi vi sono sempre altre verità, inconsapevolmente o no messe in secondo piano, che meritano di essere poste nel dovuto risalto. In tal modo è stimolante allora accedere ai vari livelli di lettura non solo del libro del Giordano, ma anche di tutta la narrazione frattese: il livello storico-sociologico, in cui si colgono le vicende storiche, economiche e politiche; il livello psicoanalitico, nel quale si manifestano le immagini simboliche primordiali che fanno parte di un'esperienza di conoscenza comune a tutti i frattesi; e poi ancora quello teologico, nel quale si interpretano le credenze religiose e i valori sacri sui quali si basano i fondamenti morali che regolano i rapporti tra i membri della collettività frattese.

Quanto al Mito d'origine, noi siamo convinti che l'epopea, serbata nel ricordo di decine di generazioni e tramandata nel corso di centinaia di anni, fu assemblata verso la fine del XVII secolo e fu valorizzata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, cioè nel periodo del Vicereggio degli Spagnoli prima e del Regno dei Borbone dopo, allorquando i Frattesi presero coscienza della storia della propria comunità.

Dobbiamo immaginare in questi secoli quanto la vita quotidiana nel Casale di Frattamaggiore fosse aspra, quanto le conquiste sociali fossero lente e sofferte, e quante e quali contraddizioni lacerassero una società agricola legata indissolubilmente al mondo della coltivazione e della manifattura della canapa con la sua organizzazione sostanzialmente schiavistica. Il Casale di Frattamaggiore, sorto dalle esperienze drammatiche della fine del primo millennio, fu teatro di aspre contese tra i Bizantini di Napoli e i Longobardi ed intorno al Mille fu spettatore della fine di Atella e della fondazione da parte dei Normanni della città di Aversa, questi ultimi disposti a tutto pur di prevalere. Nel seguente periodo angioino ed in quello aragonese Fracta Major fu solo un casale agricolo napoletano, senza dubbio succubo della matrigna Napoli, e quindi sfruttato solo per sostenere la metropoli. Precarie ancora furono le condizioni di vita dei Frattesi sotto il governo spagnolo, tanto che furono spinti nel '600 al celebre ed orgoglioso Riscatto^{19, 20, 21}, grazie al quale vinsero contro il De Sangro una grande battaglia civile e antifeudale, dopo essersi addossati un indebitamento gravosissimo per ogni singolo componente della comunità! Le condizioni peggiorarono durante la Rivoluzione di Masaniello^{22, 23}, che vide Fratta trasformarsi in un campo di battaglia sanguinoso con centinaia di morti, e diventarono terrificanti nel corso della epidemia di Peste del 1656^{24, 25}, dopo la quale si contò circa 1/3 della popolazione decimata e/o definitivamente trasferita su un totale di 4500 persone circa. Tali eclatanti avvenimenti, succedutisi nel corso di sette secoli, rappresentarono solo la punta dell'iceberg costituito dalla fatica quotidiana dei campi, dall'imperversare delle malattie e soprattutto dal peso sulla grama esistenza della moltitudine dei frattesi del "fattore canapa", la cui produzione i "discendenti dei Misenati" erano tenuti a sostenere per arricchire solo poche famiglie. Queste famiglie, pur sapendo che lo sfruttamento e la fatica della povera gente erano i fattori responsabili delle contraddittorie condizioni sociali in cui versava la comunità, purtroppo scelsero prevalentemente soluzioni solo a salvaguardia dei propri interessi costituiti. Così in questo quadro inquietante, probabilmente allo

¹⁹ A. GIORDANO, op. cit.

²⁰ S. CAPASSO, op. cit.

²¹ N. CAPASSI, *Compra e ricompra di Fratta*, etc. riportato dal Giordano: Memorie istoriche di Frattamaggiore.

²² F. CAPECELATRO, *Diario dei tumulti del popolo napoletano*. Napoli 1849.

²³ C. MINIERI RICCIO, *Relazione della guerra di Napoli del 1647*. Forni Editore Bologna (ristampa anastatica).

²⁴ C. BIANCARDO, *Archivi parrocchiali della Chiesa di S. Sossio*. Anno 1657.

²⁵ CARLO DE LO PREITE, riportato nella documentazione personale di F. Ferro. Comunicazione personale di P. Saviano.

scopo di riportare un “*ordine*” nella società frattese che aveva dato e dava segni certi di ribellione e di disgregazione, i grandi poteri decisero di affidarsi anche alla diffusione popolare delle storie e dei miti autoctoni.

Ancora il sistema politico e socio-economico nel secolo XVIII impose una durissima vita quotidiana, che fiaccò ulteriormente le speranze dei miserabili lavoratori frattesi; alla fine del ‘700 una epidemia, quella di febbre putrida nel 1763, arrecò centinaia di lutti nel frattese, mentre la stessa rivoluzione del 1799, che portò un soffio di rinnovamento nel Casale di Frattamaggiore, non riuscì ad essere compresa dai ceti popolari e non trovò alleata la Chiesa ufficiale. Alla fine della Rivoluzione, infatti, seguirono nelle comunità gravi contrapposizioni e violente liti per la “*decadenza del vecchio ordine feudale (che) non soltanto generò conflitti tra poveri e ceti proprietari, ma mise in guerra gli uni contro gli altri al loro interno tanto i poveri quanto i ceti proprietari*”²⁶. Contemporaneamente si sfogò la terribile vendetta dei Borbone, che con le loro squadracce tornarono per seminare morte e violenze indicibili nella terra frattese²⁷.



Fig. 2 – M. Arcangelo Lupoli

Di fronte a questi avvenimenti laceranti e spesso sanguinosi, il ceto dominante frattese e la Chiesa locale, sopravvissuti con grande paura a queste esperienze, avendo accertato che i frattesi stavano perdendo i propri punti di riferimento sociali e politici, ritenero che fosse auspicabile il ritorno di un clima di pace nel nostro territorio. Per ottenere ciò, si decise di partire dalla salda fede religiosa nei santi protettori per rassicurare i frattesi e per prospettare nuove e maggiori speranze nel futuro. D’altra parte nei ceti meno abbienti e nei frattesi sensibili cresceva e si faceva sentire, soprattutto, l’esigenza di una riforma vera della società e dell’organizzazione del lavoro, necessaria ed auspicata per ridare speranze a tutta la comunità.

L’arcivescovo Michelangelo Lupoli ed il Mito Misenate

In questo periodo sulla scena si impose la personalità intelligente, colta e vivace del frattese Michele Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso e poi di Salerno (fig. 2). Questi, che durante la rivoluzione del ’99 non aveva osteggiato la costituzione delle

²⁶ J. A. DAVIS, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*. In Studi Storici, n. 2, 1998.

²⁷ S. CAPASSO, da “*Il Mosaico*“ N.ro 10; pag. 10. Frattamaggiore 1999.

municipalità ed anzi aveva mostrato simpatia per i repubblicani, subì poi la ritorsione dei Borbone. Passato questo periodo, una volta reintegrato nel suo ruolo di Vescovo, il Lupoli portò a compimento, all'inizio del secolo XIX, un piano straordinario e non improvvisato di recupero sociale, culturale e religioso incentrato sulla figura del martire di Miseno e Patrono di Frattamaggiore, S. Sossio²⁸. Per contribuire a stabilizzare il quadro sociale frammentato e per contrastare il pericolo ulteriore della disgregazione della comunità frattese, il Lupoli riprese il ruolo non subalterno che aveva assunto durante la Rivoluzione e, dovendo forse pure riabilitarsi agli occhi del Potere, riuscì con la sua forte personalità prima a convincere gli amministratori della comunità frattese, il clero frattese ed i suoi concittadini sul suo progetto e poi ad imporlo.

Egli pensò che per la comunità frattese fosse oramai assolutamente necessario, come già aveva fatto il canonico Padricelli quaranta anni prima tramite l'iscrizione alla base della torre campanaria, il far riemergere dalla memoria collettiva il proprio "epico e leggendario" passato. Egli riteneva che il rivivificare questa memoria avrebbe avuto successo solo se i frattesi, acquisita una visione escatologica, si fossero finalmente convinti che la fondazione misenate di Fracta era stato un evento destinato dalla volontà di Dio, tramite l'intercessione e la protezione del misenate S. Sossio, il santo patrono che avrebbe reso Fratta grande nei secoli²⁹.

E poi quale migliore mezzo, per questa opera di pacificazione generale, del mito di origine col suo "mixing" di epopea e di fervore religioso, un mito in cui si esaltava il trionfo dell'armonia sul caos, dalla pace sulla guerra, della luce sulle tenebre, del lavoro e della preghiera, della serenità divina e dell'amore dei santi protettori frattesi vittoriosi sul "Male"?

Così i frattesi, proprio per il bisogno vitale di dare un significato alla propria dura esistenza, probabilmente furono spinti o si spinsero, più o meno consciamente, a credere in un proprio epico passato. In tal caso la civiltà frattese, in questo periodo del suo sviluppo storico, diede maggior valore alla variante mitologica Misenate scegliendola come versione "canonica".

Così con il racconto del trasferimento dei Misenati a Fratta e dei loro immani sacrifici, la società frattese tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo cercò di rifondare sé stessa partendo dal rispetto delle tradizioni e del mito, al quale si affidò proprio in quanto esso diceva non solo come erano le cose, ma anche come dovevano essere. Inoltre il Mito da un lato rassicurava i frattesi che la realtà era tale, perché così si era deciso in quel tempo primordiale, e dall'altro rassicurava i vari poteri ufficiali, perché grazie ad esso si controllava ciò che invece sarebbe potuto essere incontrollabile e si rendeva accettabile ciò che era necessario accettare. Cioè con il supporto mitologico si cercava di rendere più stabili e credibili le istituzioni laiche e religiose a cui i frattesi dovevano assolutamente portare rispetto con modelli adeguati di comportamento.

Per preservare ed anzi rafforzare la propria identità, e anche per frenare le ansie di "pericolosi ed avventurosi cambiamenti", quindi un "intellettuale cattolico frattese (il Padricelli) scelse di avvalorare l'epica tradizione eternandola sulla epigrafe della torre campanaria - sul manto del leone borbonico (fig. 1), e quattro decenni più tardi un altro più vivace intellettuale cattolico, il vescovo Lupoli, la suggellò con un evento

²⁸ Questo concetto è comune in altre culture a noi vicine. Lo stesso accadde anche per la Storia di Aversa di Ferdinando Fabozzi, e difatti nella prefazione del Canonico Vincenzo Sersale al libro, edito nel 1770, si legge: "... Aggiungesi a questo uno spirito di Religione, che osservasi in tutta l'Opera; mentre a Dio ascrivendosi l'origine de'più minuti, ed ordinari eventi viene insensibilmente ad abbattersi la superba ignoranza di chi ardisce d'ascrivere al caso il reggimento delle umane cose".

²⁹ M. A. LUPOLI, op. cit.

memorabile ed eccezionale, e cioè la spettacolare traslazione dei resti di S. Sossio e S. Severino³⁰.

Con la traslazione nel 1807, ad un anno dalla rioccupazione dei francesi del Regno di Napoli, la religione intersecò prepotentemente il mito di origine frattese. E fu una intuizione geniale del Lupoli quella di proporre, con la traslazione delle reliquie di S. Sossio, la chiusura definitiva di un ciclo della storia di Frattamaggiore: i resti di S. Sossio, che correva il rischio di essere trafugati dalla Chiesa di S. Sossio e S. Severino in Napoli e poi dispersi o venduti, trovarono invece rifugio ed accoglienza solenne nella terra frattese dell'inizio del secolo XIX alla stessa stregua dei Misenati che, dispersi dai saraceni, avevano trovato rifugio alla fine del IX secolo, nei boschi della "fracta" medioevale, la nuova terra promessa.

Scrive il Cinque³¹: "Per tanti secoli, i Frattesi avevano desiderato il Corpo di S. Sosio. Era il loro sogno! E venivano spesso a Napoli in devoti pellegrinaggi, a venerarne la tomba. Con parole accorate e commoventi pregavano il loro Patrono, perché finalmente quel sogno diventasse realtà!". Riferisce poi che Mons. Galante, contemporaneo di Mons. Lupoli, diede una grande testimonianza al riguardo, quando scrisse: "per verità se quei di Fratta involarono a noi il Corpo di S. Sosio, ne avevano ben donde, perché eredi dei profughi Misenati, possono vantare, a buon diritto, cittadinanza con il Santo Martire Levita" e che un gesuita P. Canger, celebre oratore, specialista nel tessere i panegirici dei santi, disse: "Le reliquie furono ridonate al popolo dell'antica borgata (Miseno)".

Il mito quindi fu rinnovato, appunto per riaffermare che i frattesi da sempre avevano il loro riferimento nel patrono S. Sossio, e per assicurarli che anche nel futuro la protezione non sarebbe venuta meno. Così il 31 Maggio 1807 le reliquie di S. Sosio ritrovarono l'antica fedeltà popolare e da Napoli, attraverso Cardito, giunsero a Fratta, per la strada che ancora oggi è denominata appunto "via XXXI Maggio", a ricordo perenne di questo avvenimento. Con una processione trionfale che partì dalla Chiesa di S. Antonio per le strade di Frattamaggiore, sotto una pioggia di petali di rose, tra olezzi di gigli e fragranze di fragole, il S. Patrono ritrovò tra i suoi concittadini la sua definitiva dimora. Il fastoso, solenne e splendido riproporre il Mito Misenate da parte dell'Arcivescovo Lupoli fu una operazione di una sensibilità ed intelligenza straordinaria: con la traslazione egli si fece notaio del patto perenne tra S. Sossio ed i frattesi, che furono da allora assolutamente certi di essere gli eredi degli eroici misenati ed i depositari dei valori morali e religiosi del misenate S. Sossio. In quella circostanza il mito e la religione si fusero, apparentemente ben amalgamati, a testimonianza di uno straordinario patrimonio di cultura, di sentimenti, di fede, di amore e di speranze.

Ma dal profondo di questa operazione mirabile di mons. Lupoli affioravano già alcune contraddizioni, che in futuro si sarebbero rivelate appieno. Difatti "Il mito è ricerca dell'origine, sua ripresa e riproposizione, la religione è annuncio di redenzione, sue figure sono la speranza e la fede in ciò che ha da venire. Il mito è protologico, perciò il suo sguardo è rivolto al passato, o al presente in cui il passato ritorna secondo la visione ciclica del tempo, mentre la religione è escatologica, perciò il suo sguardo è rivolto al futuro, o al presente concepito come attesa di redenzione e salvezza. Dove la religione interseca il mito, il mito si estingue. La fede nel futuro vince sulla riproposizione del passato, la speranza liquida la nostalgia, perché lo sguardo si rivolge a ciò che deve ad-venire, non più a ciò che deve ritornare"³². Così a partire già qualche decennio dopo la spettacolare traslazione del misenate S. Sosio in

³⁰ M. A. LUPOLI, op. cit.

³¹ L. CINQUE, *Le glorie di S. Sosio levita e martire*. Aversa 1965.

³² U. GALIMBERTI, *Nessun Dio ci può salvare*. Micromega. Almanacco di filosofia. 2, 187, 2000.

Frattamaggiore sua patria adottiva e con l'atto di accogliere festosamente i resti di S. Sosio, la comunità frattese del XIX secolo inconsciamente cominciò gradualmente a rivolgere sempre meno frequentemente ed intensamente lo sguardo al proprio passato. Fu come se avesse pagato il suo debito e come se il ciclo si fosse definitivamente chiuso, così che essa si sentì sospinta finalmente a pensare "al futuro di redenzione", perché il ciclo della mitologia misenata imperniato sulla figura di S. Sossio assicurava che il futuro sarebbe stato senza ombra di dubbio il tempo per tutti, ricchi e poveri, forti e deboli. A mano a mano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il passato mitico e la devozione dei padri divennero sempre meno i riferimenti principali per i frattesi, sostituiti dal "credo" nella tecnica e nel progresso economico. Lo stesso stemma dell'Universitas Fractae Majoris, che portava al centro l'effige di S. Sossio con un'aureola fiammeggiante di tre fiammelle di colore rosso e con la palma del martirio nella mano destra, dopo il 1810 venne cambiato con quello, ancora attuale, in cui campeggia il cinghiale con lo scudo a tre tau³³ (fig. 3 e 4).



Fig. 3



Fig. 4

Dopo l'Unità d'Italia i Frattesi intitolarono a Miseno una piazza (fig. 5) ora scomparsa (rappresentata allora dall'ampissimo spiazzo di fronte alla Chiesa di S. Rocco dove fino all'inizio del '900 i funari lavoravano esposti alle intemperie ed al sol leone!) e di via Miseno (fig. 6), ancora oggi esistente, ma furono gli ultimi echi della riappropriazione del mito d'origine. Dai primi decenni del XIX secolo i frattesi sempre più trovarono corrispondenza nella forza e nella suggestione della tecnica, e così sempre meno si fecero domande sul senso della propria esistenza. La tecnica, resa più forte dalla religione, che pensava di usarla per un progetto di salvezza, portò invece gradualmente questa in secondo piano. Così cominciò ad offuscarsi la storia che dalla visione religiosa del mondo è nata, perché la tecnica, che non ha un fine se non il proprio potenziamento, non è salvifica e le sue caratteristiche innate di autonomia, se non sono filtrate attraverso l'etica, possono indifferentemente portare alla costruzione o alla distruzione del mondo. Nel caso di Frattamaggiore con l'avvento dell'era tecnica iniziò anche la demolizione, già nel XIX secolo, di gran parte della struttura postmedievale dell'abitato, e tra il XIX ed il XX secolo, con il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche, si costruirono i magnifici palazzi padronali, alcuni importanti edifici pubblici, la linea tranviaria, la ferrovia, la centrale elettrica e specialmente si ebbe il fenomeno della "contraddittoria" industrializzazione frattese.

³³ Il cinghiale rappresenterebbe la condizione premitologica del territorio frattese prima della venuta dei Misenati (un mondo selvatico, boscoso, impetuoso, feroce in cui forse la caccia era l'attività umana principale), ma rappresenta anche la sacralità. Le tre croci a tau sono simbolo di fede e di rinascita.

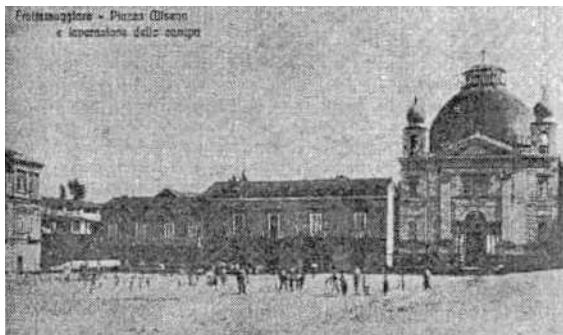


Fig. 5

Dagli anni '60 declinata irreversibilmente l'epopea industriale, si sono progressivamente perse sia le memorie del mondo rurale che quelle del mondo proto-industriale: in tal modo nell'ultimo cinquantennio del XX secolo si sono avviati la disgregazione del vecchio tessuto comune frattese ed il cambiamento della originale struttura urbanistica frattese. Seguirono poi la demolizione della struttura archeo-industriale del cosiddetto "Stabilimento Romano" in via Stanzione, la scomparsa graduale delle campagne, la scomparsa di Piazza Miseno, l'abbattimento della ottocentesca Casa Comunale con le carceri, quello della Chiesa di S. Ciro, della Cappella rurale di S. Rocco e S. Giuliana, del Monastero di Pardinola, e di varie altre edicole rurali. Inoltre in questo periodo si è proceduto al ridimensionamento delle feste tradizionali (quella di S. Sossio, quella di S. Rocco, quella di Son c'asceta, quella dei Fujienti, quella del XXXI Maggio a ricordo della traslazione dei resti di S. Sossio, quella di S. Rocco, quella di S. Ciro, quella di S. Giovanni di Dio) oppure all'abolizione di altre (la festa di Carnevale, la benedizione degli animali e la festa del fuoco nella ricorrenza di S. Antonio Abate, il Volo degli angeli). Ecco come si è dissolto una parte importante del mondo della cultura e della mitologia originale frattese.

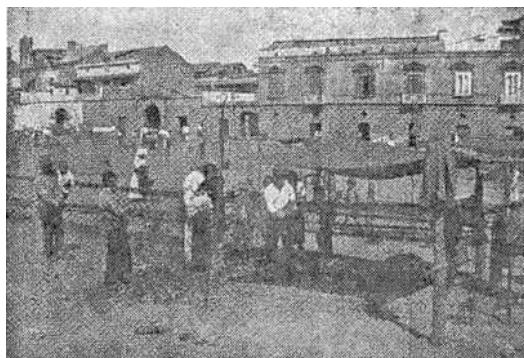


Fig. 6

Si è perso in tal modo il vero senso della festività: fino a trent'anni fa tutte le feste periodiche erano un rito, una rottura della successione dei giorni normali lavorativi, in quanto la festa si sottraeva al divenire del tempo usuale: i giorni normali erano tutti diversi, mentre la festa era sempre uguale a se stessa. Sotto questo aspetto il tempo festivo era simile al tempo mitico e diverso dal tempo di tutti i giorni, e così con le feste, che richiamano spesso ad eventi mitici e leggendari, i frattesi abbandonavano il tempo contingente per ritrovare il tempo forte che fondava il senso della propria esistenza. Dagli anni '70 del XX secolo in poi vi sono stati solo lo sviluppo del consumismo edonistico, il trionfo dei mass-media e la crisi della politica, della Chiesa, della scuola, della famiglia: tutto questo ha dato un colpo alla memoria della storia, della mitologia, soprattutto del Mito di Origine, ed anche alla profonda religiosità frattese.

In controtendenza alcuni avvenimenti significativi dei nostri giorni ripropongono il bisogno continuo di appartenenza alla comunità e la ricerca affannosa di una speranza

religiosa. Ci riferiamo alle manifestazioni popolari che in Frattamaggiore ci sono state per la beatificazione di Padre Modestino, poi per la nomina ad Arcivescovo e Nunzio Apostolico di Alessandro D'Errico, ed infine per quella di don Sossio Rossi a Parroco della Chiesa Madre di S. Sossio. L'arcivescovo D'Errico parlò, in occasione della sua nomina, di uno “*straordinario evento di grazia nella scia della grande tradizione della Chiesa frattese, dei suoi vescovi e della devozione per S. Sossio*”³⁴. La stessa solenne celebrazione nella Chiesa di S. Sossio e tutte le spettacolari manifestazioni di contorno, la scelta del novello vescovo frattese di riportare sul proprio stemma la palma del martirio (la stessa che ha in mano S. Sossio) hanno riproposto il ciclo della mitologia misenate.

³⁴ S. CAPASSO e T. DEL PRETE, *La nomina di mons. Alessandro D'Errico*. Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

UN FRAMMENTO DELL'ANTICA PRODUZIONE NARRATIVA POPOLARE NELL'AREA FRATTESE: 'O CUNTO 'E COMME-VA-STU-FATTO

FRANCO PEZZELLA

In un bellissimo libro di *dissensi*, Ranuccio Bianchi Bandinelli, dopo aver dichiarato che «..cultura non significa erudizione, ma significa essenzialmente capacità di comprendere il presente attraverso la conoscenza del passato»¹, ricorda opportunamente quanto Goethe fa dire a Faust: «...l'eredità del passato, ricevuta dai padri, deve essere sempre di nuova acquisita alla nostra coscienza per possederla»².

Persuasi come siamo da queste asserzioni, nel momento in cui la cosiddetta *globalizzazione*, e con essa la massificazione dei costumi che ne consegue, mette sempre più a repentaglio l'integrità delle tradizioni popolari, si fa più forte in noi (ma siamo convinti che il bisogno di riacquisizione dell'eredità dei padri sia avvertito da chiunque abbia a cuore le proprie origini) l'esigenza di realizzare attraverso un vasto piano di interventi, un Archivio storico delle tradizioni popolari frattesi, con lo scopo di recuperare e conservare il patrimonio culturale locale, soprattutto quello prodotto dalle classi cosiddette subalterne. D'altra parte - è sempre Bianchi Bandinelli ad opinare - «l'essere tagliati fuori, esclusi dalla possibilità di comprendere certi valori culturali è, per la classe operaia, un'ingiustizia e una sofferenza non minore di quella dovuta alla disegualanza economica e sociale»³.

Pertanto, fatto salvo che bisogna recuperare innanzi tutti gli arnesi lavorativi e gli oggetti domestici disusati (sicuramente la parte più cospicua e anche più espressiva della cultura popolare per la sua tangibilità); e, ancora, premesso che la continuità culturale non riguarda soltanto le forme, le tecniche e i sistemi, bensì, molto più compiutamente, tutto quanto è prodotto dall'ingegno umano, va evidenziato come quest'esigenza diventa oltremodo prioritaria allorquando bisogna salvare le testimonianze dell'antica produzione narrativa popolare. Laddove si consideri, viepiù, che questo patrimonio si presenta, in buona sostanza, esclusivamente in forma orale, giacché al popolo non è mai stata data la possibilità, specie nel passato, di conservare la propria memoria attraverso i libri.

All'interno della produzione culturale di una comunità, le forme di narrativa popolare, i cosiddetti *cunti*, occupano sicuramente un posto di gran rilievo, sia perché prodotti e circolanti all'interno delle sole classi subalterne che li hanno prodotti, sia perché presentano, nell'apparato materico del narrato, una propria specificità che li differenzia, non poco, dagli esiti della letteratura colta. Nel passato era abbastanza frequente, infatti, che, accanto ai narratori per così dire di mestiere, «versione privata dei saltimbanchi ed in genere dei teatranti di strada», fosse la pratica del racconto familiare o di gruppo a costituire la tradizione attraverso la quale era tramandata la maggior parte dei materiali narrativi antichi, e che questa pratica, a causa del continuo riutilizzo, comportasse in molti casi, una frequente trasformazione del narrato stesso.

Alla fine dell'Ottocento ci fu un tentativo, in ambito nazionale, da parte di alcuni studiosi, di costituire un archivio di letteratura popolare con la pubblicazione di un'apposita rivista significativamente intestata a Giambattista Basile, l'autore del celeberrimo *Cunto de li Cunti*. La rivista, tuttavia, ebbe una periodicità irregolare tra il 1883 ed il 1907, mentre un numero fu pubblicato nel 1910, probabilmente solo per celebrare la nomina a senatore di Benedetto Croce, che fu uno dei maggiori

¹ R. BIANCHI BANDINELLI, *L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974, pag. 20.

² J. W. GOETHE, *Faust*, traduzione di G. V. Amoretti, Milano 1965.

³ R. BIANCHI BANDINELLI, *op. cit.*, pag. 20.

collaboratori della rivista. Tra i racconti di area campana fu anche pubblicato, nel n. 5 del 1883, ‘*O cunto ‘e Comme-va-stu-fatto*, raccolto a Frattamaggiore dal conte Giuseppe Gattini⁴.

Si tratta, come ha evidenziato Michele Rak, autore con il compianto Domenico Rea (che ne curò le traduzioni in lingua) di una piccola antologia di fiabe campane apparsa nell'ambito della popolare collana dei Saggi Mondadori, di un racconto di cronaca del tipo *ad inganni*, imperniato su un gioco di parole secondo una combinazione molto diffusa nel circondario napoletano⁵.

Vi si narra, infatti, senza peraltro nessuna indicazione sulle circostanze del rilevamento, sul mestiere e la storia personale dei testimoni e sui criteri di trascrizione utilizzati, la storia di un raggiro ai danni di un vecchio «*arriccuto e avaro assaie, che viveva da puorco ed era chiammato segnōre*».

Si riporta il racconto così come l'abbiamo letto e tradotto, non prima, tuttavia, di segnalare in nota, per una più chiara comprensione del testo, alcune peculiarità linguistiche⁶.

'O CUNTO 'E COMME-VA-STU-FATTO

Nce steva 'na vota a 'na cetà de loco attuorno a Nàpole, uno arriccuto e avaro assaie, che viveva da puorco ed era chiammato segnōre. Chiagnava sempe misèria; non era maie contiento 'e niente; e specialmente 'e pòvere serveture nce ièvano pe' sotto. Ne cagnava uno alla semmana, ca receva ca no' sapèvano fa' la spesa; ca l'arrobbàvano; ca le struièvano tutto chello che nce steva 'ncasa. Accussì cagna 'Ntuono, cagna a Ruminico, cagna a Peppo, cagna a Pascà, non nce steva chiù gente a chella cetà ca le voleva ire a servì'. Ma isso no' se scoraggiaie, e facette verè' a li paisi vicine, eppure truvavaie li serveture; ma chisti truvàieno la stessa sciorta d' e primme... 'Ngnàzio, Vicienzo, Cicco, Nicò e no' so chi fosse! A la voce 'ntanto ca s'era sparsa ca chillo segnōre era tent'avarō, e tent'avarō, overamente chiunque fosse addimannato pe' servetore se faceva la croce co' la mano smerza, e se ne fuieva manco d' a pestā.

⁴ G. GATTINI, ‘*O cunto ‘e Comme-va-stu-fatto*’, in «Giambattista Basile. Archivio di letteratura popolare», a. I, n. 5 (15 maggio 1883), pp. 33-34. Sul conte Giuseppe Gattini cfr. *Poche parole intorno alla famiglia Gattini di Matera*, in «Giornale Araldico Genealogico italiano», a. III, n. 1 (luglio 1875).

⁵ M. RAK - D. REA, *Fiabe campane*, Milano 1984, pagg. 229-232.

⁶ In particolare si ricorda che: le vocali e, o, i, u iniziali sono rese con a: ascèttero ‘uscirono’, attuorno ‘intorno’; che la o mediana è resa con u e che, talvolta la u passa ad uo per dittongazione spontanea: puorco ‘porco’. Per quanto riguarda le consonanti, invece, si ricorda che le consonanti iniziali si raddoppiano per effetto di a protetica: addimannàie ‘domando’; che la b iniziale e mediana evolve in v: avasta ‘basta’, fevre ‘febbre’; che la d iniziale e mediana è resa con r: Ruminico ‘Domenico’, Spirale ‘ospedale’; che la l passa a r: surdate ‘soldato’ e che la stessa si velorizza in u davanti alla consonante affricata z: cauzonetto ‘calzoni’; che la m iniziale si aggemma: ’mmiezo ‘in mezzo’, come pure si aggemma per assimilazione della consonante seguente contigua: ammice ‘amici’ e, ancora, che nel nesso mb si ha gn: cagnava ‘cambiava’; che anche il nesso ng davanti a vocale palatale diventa gn: chiagneva ‘piangeva’; che la p+i seguita da vocale ha per esito c: chiù ‘più’; che la qu iniziale e mediana è resa con ch: chiste ‘questo’, chella ‘quella’; che la r si raddoppia per effetto di a protetica: arrobbàvano ‘rubavano’; che la s mediana passa a z: nzomma, ‘insomma’. Per queste notazioni sono largamente debitore allo scritto di A. GENTILE, *Premessa e note* che compare in prefazione a N. Valletta, *Arazio a lo mandracchio Volgarizzamento napoletano dell'Ars poetica di Q. Orazio Flacco. Manoscritto inedito del XVIII secolo*, Caserta 2000, pp.49-52.

No iuorno sentenno 'sto discursu no giovene allora tornato d' 'è surdate recette all'ammice: «mo verimmo s' io nce ruro o pure no;» e se iett' a presennà' pe' servetore. Lo segnare lo guardaie 'nfaccia e l'addimannaie: «tu comme te chiamma?» Isso responnette: «me chiammo Comme-va-stu-fatto.» «Embè, Comme-va-stu-fatto, tu tiene 'na bona faccia, ed io te piglio pe' servitore; ma tu se vuò fà' bene co' mico hai da stà' attiento a la spesa; hai da verè de no' strùiere la robba ca tenco 'ncasa; 'nzomma hai da penzà' sempe a l' ecurummia», E isso l'assicuraie: «Segnò, fidate co' mico, ch' i' so' de 'na famiglia ca no' ra' lo sapimmo fà' avastà' pe' 'na semmana, e pe' chesto nce hanno misso lo nomme 'e Comme-va-stu-fatto.»

Mo venimencenne ca chella sera stessa èrano sonate vinnequattr'ore e no' nc'era uoglio pe' li lume, onne lo patrò chiammaie a Comme-va-stu-fatto, e le ricette: «vann'accatta ri' 'ra', ma te raccomanno.» E lo servetore s' abbìa alla porta, po' se ferma e s' avota: «segnò, i' diciarria 'na cosa; pecché no' n'accattammo no' ra', facimmo lo lucigno chiù peccerillo, e l'uoglio avasta.» «Eppure rice buò', Comme-va-stu-fatto; accàttane no' ra', e fa lo lucigno comm'hai ditto». La matina appriesso ascèttero tutt'e duie pe' fà la spesa e purzì lo servetore le facette sparagnià' a do' lo treccalle a do' lo tornese; po' turnàieno a la casa, e stèvano pe' trasi' la porta, quanno lo servetore lo ferma de botta: « Segnò, i' diciarria 'na cosa; pecché no' nce luvamm' e scarpe ? accossì no' se sporca 'nterra, e no' se strùieno le reggrole.» «Eppure rice buò', Comme-va-stu-fatto; levàmmece le scarpe, e po' trasimmo, e facimmo ri' cose bone». Quanno fuie chiù tardo stèvano stanco, e s' avèvano d'assetta', e lo patron se pigliaie 'na seggia, ma lo servetore ce la levaie 'e mano, «eh, segnò, i' diciarria 'na cosa, no' nce assettammo 'ncopp' a seggia; e ssegge se strùieno; assettamoce 'ncopp' a la fenesta.». «Eppure rice buò, Comme-va-stu-fatto; i' no' nceavea penzato ancora; lassammo stà le segge, e ce assettammo 'ncoppa a la fenesta». Nfin' e cunte no' so qua' cosa lo patron riceva, ca sempe lo servetore proponneva 'e meglio, e accussì se faceva. A lo segnare pareva d' avè' pigliato no' terno; ca doppo avè' cagnato tent' e tenta serviture, chisto ce l'avea mannato pròprio lo cielo !

'Ncap' e tempo, 'ha sera lo segnare se senteva no pisemo 'e capa, e p' 'a paura ca no' le veneva 'a freva, e avea da pavà' lo mièdeco, se mettette a lo lietto; lo servetore avea statut' o lumme pe' no' fà' consommà' l'uoglio, e isso pigliaie suonno: e comme suonno chiamm' a suonno, no' se scetaie ch' a la matina appriesso. Allora sennènnose quase buono, se voleva sòsere e chiammaie «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto.». Lo servetore nò senteva, e isso aizaie chiù la voce: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». E chillo manco responnea, e lo patron se s'asside 'mmiezz' o lietto e allucca cchiù forte: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». Ma risponniste tu ca no' nce stive, e manco lo servetore ca se n'era fuiuto co' la cascioletta d' e renare. A lo patron le vene 'npensiero, se ietta da lo lietto e guarda... ma loco, te voglio, sotto a lo lietto no' nce steva chiù la cascioletta d' e renare. Allora, tutto 'nfoscata la mente, 'ncammisa e cauzonetto, gridanno: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto» corre pe' le scale e cade!

Chillo chiapp' e 'mpiso d' o servetore se l'avev' arrobbata, e pe' no' se fa' secutà' avev' accattato ri' msurielle d' uoglio, e avea sedonta tutta la radiata: lo segnare era caruto, s'era scoffata 'na gamma, s'era scurtecato no vrazzo, s'era rutto 'nfronte. Ah puveriello! A 'st'allucche 'ntanto e a li strille curreta tenta gente, e isso sequetav' a chiammà: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto, i' vaco truvanno Comme-va-stu-fatto». A chesto 'na fèmmene ca pure era corsa (e quanno maie màncano fèmmene 'mmiezzo all' ammoine), le recette: «Segnò, e ca nce èo' la zìngara p' annivenà "comme-va-stu-fatto"; la radiata vi tutta sedonta d' uoglio, site sciuliato e vi site fatto male!». Ma chillo chiagneva, chiagneva ca no' voleva fà sapè', lo fatto d' e renare, e voleva s'acchiappasse lo mariuolo, e sceppànnose li capille alluccava chiù forte: «Comme-va-

stu-fatto, i' vaco trovanno Comme-va-stu-fatto». Allora la gente ricette: «chisto, 'o segnò, è asciuto pazzo!» e lo pigliaroni pèsolo pèsolo, e lo portàrono a lo Spirale, e là morette, ca se rice a ditto nuosto: «Chi troppo la tira, la spezza!». E accussì

*Stretta è la fronna, e lària è la via
Contate la vosta, ch' aggio ritto la mia*

C'era una volta in una cittadina presso Napoli un uomo ricco e molto avaro, che viveva come un maiale ma ciononostante era considerato un signore. Si dichiarava povero: non era mai contento di niente; e specialmente i poveri servitori ne pagavano le spese. Ne cambiava uno a settimana, lamentandosi che non sapevano fare la spesa; che lo derubavano; che gli consumavano tutto quanto c'era in casa. E fu così che cambia Antonio, cambia Domenico, cambia Giuseppe, cambia Pasquale, non c'era più persona disponibile in quella città che volesse servirlo. Ma lui non si perse d'animo, e fece fare ricerche nei paesi vicini, dove trovò dei servitori; che però subirono la stessa sorte degli altri.. Ignazio, Vincenzo, Francesco, Nicola e non ricordo più chi! Si era intanto sparsa la voce che quel signore era tanto e tanto avaro, che chiunque fosse interpellato si faceva la croce con la mano sinistra e scappava come dalla peste. Un giorno ascoltando ciò un giovane appena tornato dal servizio di leva disse agli amici: «adesso vediamo se io sono capace di resistergli» e si presentò per fare il servitore. Il signore lo guardò in volto e gli chiese: «come ti chiami?». Lui rispose: «mi chiamo Comme-va-stu-fatto». «Ebbene, Comme-va-stu-fatto, hai un buon viso ed io ti prendo per servitore; ma tu se vuoi star bene con me devi stare attento alla spesa; non devi consumare le cose che possiedo in casa; insomma devi pensare sempre a fare economia». E lui l'assicurò: «Signore fidati di me, perché sono di una famiglia che un soldo lo sappiamo far bastare per una settimana, e per questo ci hanno soprannominato Comme-va-stu-fatto». Si da il caso che quella sera stessa erano suonate ventiquattro ore e non c'era olio per il lume, per cui il padrone chiamò Comme-va-stu-fatto, e gli disse: «vai a comprare due soldi di olio, ma ti raccomando». Il servitore s'avvia verso la porta, poi si ferma e giratosi dice: «signore io direi una cosa; perché non ne compriamo un soldo, facciamo il lucignolo più piccolo, e l'olio basta». «Eppure dici bene, Comme-va-stu-fatto; comprane un soldo e ci fai il lucignolo come hai detto». La mattina seguente uscirono entrambi per fare la spesa e il servitore gli fece risparmiare dove un mezzo tornese dove un tornese; poi tornarono a casa, e stavano per entrare quando il servitore lo ferma di colpo e gli dice: «Signore io direi una cosa; perché non ci togliamo le scarpe? così non si sporca per terra, e non si consumano le riggirole del pavimento». «Eppure dici bene, Comme-va-stu-fatto; togliamoci le scarpe, e poi entriamo, facciamo due cose buone». Quando fu più tardi il padrone, stanco, prese una sedia e stava per sedersi quand'ecco il servitore gliela tolse di mano e disse «eh, signore, io direi una cosa, non ci sediamo sulla sedia; le sedie si consumano; siedamoci sul davanzale della finestra». «Dici bene Comme-va-stu-fatto. Io non ci avevo pensato ancora. Lasciamo stare le sedie e sediamoci sulla finestra». Insomma qualsiasi cosa il padrone diceva, il servitore proponeva di meglio, e così si faceva. Al signore sembrava di aver vinto un terno al lotto; dopo aver cambiato tanti e tanti servitori, questo qui glielo aveva mandato proprio il cielo!

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 20.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si consiglia il cambiamento di re-
sidenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore
E. MARZALINI, R. SORRELLI, L. CORREA,
B. MALPI, V. DELLA RALA, V. SIEGHELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzarsi vaglia, fatture e manoscritti
al Direttore Luigi Molinaro Del
Chiaro.
Si farà parola delle opere riguardanti
la letteratura popolare, che saranno
mandate in dono, in doppio esem-
plare, alla Direzione: Caiata Capod-
istria, 56.

Intestazione della rivista "Giambattista Basile"

Dopo un po' di tempo, una sera il signore aveva un gran male di testa e per paura che gli venisse la febbre e di dover poi pagare il medico, si mise a letto; il servitore aveva spento il lume per non consumare l'olio, e lui prese sonno: e siccome sonno chiama sonno, non si svegliò che la mattina seguente. Allora sentendosi quasi bene, si voleva alzare e chiamò: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». Il servitore non sentiva, e lui alzò di più la voce: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». E quello nemmeno rispondeva il padrone si sedette i mezza al letto e gridò più forte: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». Ma rispondesti tu, lettore, che non c'eri, e nemmeno il servitore che se n'era scappato con la cassetta dei denari. Al padrone venne in mente un pensiero, si butta dal letto e guarda... e qui ti voglio, sotto al letto non c'era più la cassetta dei denari. Allora fuori di sé, in camicia e calzoni, gridando: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto» corre per le scale e cade.. Quel furbacchione del servitore aveva rubato la cassetta e per non farsi inseguire aveva comprato due misurini d'olio, con i quali aveva cosparso tutta la scala: il signore era caduto, s'era rotta una gamba, s'era abraso un braccio, s'era rotto la fronte. Ah poveretto! Alle grida intanto era corsa tanta gente, e lui seguitava a chiamare: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto, io cerco Comme-va-stu-fatto». A queste parole una donna, accorsa anche lei (e quanto mai mancano le donne quando c'è confusione), gli disse: «Signore, ci vuole la zingara (l'indovina) per capire comme-va-stu-fatto; la scala era tutta cosparsa d'olio, siete scivolato e vi siete fatto male!». Ma quello che piangeva perché non voleva far sapere dei denari, e voleva che si catturasse il ladro, strappandosi i capelli gridava più forte: «Comme-va-stu-fatto, io cerco Comme-va-stu-fatto». Fu allora che la gente disse: «costui è pazzo!», lo presero di sana pianta e lo portarono all'Ospedale, e là morì. Recita un nostro detto: «Chi troppo la tira la spezza!». E così (com'era d'uso il racconto si conclude con il solito aforisma)

*Stretta la foglia e larga la via
dite la vostra che ho detto la mia*



A. D'ANNA, Uomo e Donna di Fratta magiore
(1785), Firenze, Palazzo Pitti.

LA PINACOTECA COMUNALE “MASSIMO STANZIONE” DI SANT’ARPINO

ROSARIO PINTO

Da quando ho avuto l’onore di essere chiamato a seguire le sorti della Pinacoteca comunale «Massimo Stanzione» di Palazzo Sanchez De Luna d’Aragona di Sant’Arpino (prima di riceverne l’investitura ufficiale della direzione nello scorso finale dell’anno 2000) l’Istituto ha sviluppato una attività culturale ed espositiva che ha prodotto notevole risonanza riscuotendo unanimi consensi, sia negli ambienti specialistici che presso il pubblico più attento alle cose dell’arte nella nostra Regione. Presenze prestigiose d’artisti hanno avuto ospitalità nella sede del Palazzo Sanchez De Luna e citerò almeno quelle di Stelio Maria Martini, di Renato Barisani, di Domenico Spinosi, di Libero Galdo, di Lydia Cottone, di Clara Rezzuti, di Giuseppe Antonello Leone, di Guglielmo Roehrsen ecc. Ai nomi di queste personalità occorrerà aggiungere quelli di figure come Omar Carreño e Octavi Herrera, venezuelani, Wolf Roitman, uruguiano, Janos Saxon Szàsz, ungherese, di Amhed Alaa Eddin, siriano.

Non basta, giacché non può non essere sottolineato il dato di fatto che è stato possibile creare una collezione permanente (allo stato di n° 50 pezzi), con le donazioni di opere da parte degli artisti man mano invitati, che oggi costituisce una finestra aperta almeno su quattro importanti settori della produzione artistica contemporanea: l’informale, l’astrattismo geometrico, il realismo, la poesia visuale.

A me pare che le prospettive che si aprono siano del tutto incoraggianti, dal momento che la Pinacoteca è già di fatto un attrattore artistico verso il quale si dirige un flusso di interessi e di aspettative di operatori artistici significativi e qualificati di rilievo non solo regionale.

Questa ampia proiezione esterna della Pinacoteca ha avuto anche un riscontro positivo sul territorio, rendendosi interprete delle voci della produzione artistica dell’area di Terra di Lavoro e più specificamente atellana, cui ha riservato una dignitosa e non effimera visibilità, garantendo, così, quel necessario collegamento di un’istituzione culturale col territorio su cui insiste, onde evitare il deprecabile fenomeno delle “cattedrali nel deserto” o anche delle “torri d’avorio” isolate e sdegnosamente separate dal contesto ambientale.

La Pinacoteca di Sant’Arpino è, al tempo stesso, radicata nel territorio e proiettata all’esterno, in un equilibrato gioco di flussi e scambi resi possibili dal coinvolgimento operativo di prestigiose istituzioni che non hanno mancato di dare il proprio generoso contributo e disponibilità: cito appena «MA – Movimento Aperto» di Napoli e «Il Ponte» di Nocera Inferiore.

A fronte dei modestissimi impegni di spesa che l’Ente Locale ha sostenuto per finanziare alcune manifestazioni espositive, la Pinacoteca s’è accresciuta del possesso di opere di indubbio interesse economico, oltre che, ovviamente, artistico.

Anche dal punto di vista economico, insomma, oltre che da quello culturale, il bilancio attuale può ritenersi ampiamente positivo.

Non ci sono passivi, ma, al contrario, incrementi patrimoniali per l’Ente locale. Ma c’è ancora da aggiungere del peso dell’attività scientifica svolta e consistente in un numero notevole sia dal punto di vista quantitativo che sotto il profilo qualitativo di pubblicazioni che costituiscono oggetto di studio e di riferimento all’interno della comunità scientifica della Critica d’arte. Anche qui, non sono mancate, unitamente con gli interessi di studio su movimenti e processi storici, le attenzioni mirate al territorio, non solo con la produzione di cataloghi per artisti locali, ma anche con la pubblicazione del volume sulla Pittura Atellana che sviluppa un percorso storico dagli albori e dai primi documenti pittorici altomedievali in zona fino alle più recenti ricerche del novecento.

È da auspicare, quindi, che l'Amministrazione comunale assuma un più forte impegno per l'ulteriore prosieguo di attività della Pinacoteca "Massimo Stanzione" di Sant'Arpino. Questo anche perché è ragionevole prevedere un forte processo di crescita che comporterà non solo un significativo incremento della collezione permanente, ma anche uno sviluppo di rilievo e di visibilità della Pinacoteca, con la ricaduta positiva di ulteriori occasioni di crescita sociale, civile ed economica per la Comunità sociale santarpinese.

Citerò, ad esempio, appena di passata l'interesse manifestato dall'edizione francofona belga di "Art'è" da parte della quale dovrebbe essere effettuata una ripresa televisiva nelle sale della Pinacoteca, il dono di alcune opere d'arte prestigiose da parte di artisti stranieri appartenenti al Movimento MADI, la promessa di dono di una opera monumentale di scultura dell'artista Lydia Cottone da destinare ad arredo d'una piazza della cittadina di Sant'Arpino, opera che sarà gemella di altre già collocate con grande risalto ed evidenza in altre città europee ed americane (Copenaghen, New York ecc.) e del valore di svariate decine di milioni.

Vi è poi da sottolineare che il lavoro fin qui svolto, è stato sempre reso possibile dalla appassionata e straordinaria dedizione della «Pro Loco» di Sant'Arpino, senza il contributo della quale sarebbe stato impossibile procedere, nel corso degli anni, alla costruzione, dal nulla, della prestigiosa istituzione che oggi esiste e che viene osservata nell'ambiente artistico regionale, spesso, con ammirazione ed invidia.

Dal 1995 nella Pinacoteca sono state ordinate diciotto mostre, di cui sette hanno avuto carattere di rassegna: Atellarte (1995), Arte al Palazzo I (1996), Arte al Palazzo II (1997), Giovani talenti (1997), Le radici dell'arte napoletana del secondo novecento (2000), Informale e dintorni in Campania (2000), Arte MADI (2001). Hanno avuto carattere monografico le seguenti mostre espositive:

- La parola del mio tempo. Opere di Stelio Maria Martini, 1998.
- Roberto Tartaglia, 1998.
- Periferie. Opere di P. Ferraro, 1998.
- Tra iperrealismo e naif. Opere di S. Battimello, 1998.
- Atellane. Sculture e dipinti. Opere di S. Acconcia, 1999.
- La pittura di Nicola Villano, 2000.
- Angeli di terra angeli d' aria. Opere di L. Sceral, 2000.
- La pittura di contenuto di Raffaele Slazillo, 2001.
- Amhed Alaa Eddin. Opere dell'artista siriano Alaa Eddin, 2001.
- La scultura di Lydia Cottone, 2001.
- Frammenti indonesiani. Opere di C. Petti, 2001.

Il 26 settembre 1999, inoltre, veniva presentato il volume sulla Pittura atellana.

Giova aggiungere ancora che la Pinacoteca ha saputo guadagnarsi più volte e ripetutamente gli onori della cronaca e che oggi dispone anche di uno spazio stabile su una rivista specializzata, «SENZA LICENZA de' superiori» ove compaiono saggi e resoconti delle manifestazioni via via svolte nella e dalla Pinacoteca.

In ultimo, da segnalare il ricco programma che la Pinacoteca va a svolgere tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 2001 che va nella direzione di farla diventare un punto di riferimento per l'arte regionale e nazionale. Si comincerà sabato 24 novembre con l'inaugurazione della mostra collettiva di scultura "La scultura napoletana del '900". Seguirà quella che a sicura ragione è la manifestazione più importante, il convegno organizzato unitamente a Vitaliano Corbi e ad Ilia Tufano, con la partecipazione dei più importanti storici, galleristi e critici d'arte della Campania, sul tema: "Memoria storica e conservazione dell'opera d'arte contemporanea", che occuperà l'intera giornata di domenica 2 dicembre. Infine sabato 15 dicembre sarà inaugurata la mostra collettiva di pittura "Ultimi soffi dell'informale".

Detto ciò, sarà utile anche prefigurare un quadro progettuale, sul quale modellare il proprio programma specifico di intervento.

La Pinacoteca «Massimo Stanzione» deve ora:

- consolidare la sua presenza e il suo ruolo nel contesto regionale, rafforzandovi la posizione di centro di cultura ineludibile nel panorama dell'offerta di spazi pubblici (pochi, in realtà) per l'arte contemporanea;
- affermare il suo ruolo di luogo di richiamo per la ricerca storico-critica, oltre che per l'esposizione e la conservazione;
- proiettarsi con cautela ma anche con decisione verso l'acquisizione di spazi di visibilità extraregionali;
- ampliare le sue collezioni permanenti;
- produrre un catalogo generale ragionato;
- dotarsi di un sito internet;
- continuare a collegarsi col territorio atellano in generale e più specificamente cittadino, divenendo il motivo d'orgoglio e di distinzione della Comunità sociale di riferimento.

LA COPPA DI NESTORE

FULVIO ULIANO

Di recente un quotidiano locale ha pubblicato un articolo da titolo Nessuno beve alla Coppa di Nestore ed io aggiungerei perché è difficile. Alzare il gomito nel calice pitecusiano significa andarsi a rileggere tutta la questione, opera difficoltosa per studiosi ed archeologi. L'iscrizione greca è nuova in quanto si tratta di due esametri omerici e costituisce il primo documento in lingua greca in Occidente, tradotto da Marcello Gigante che ha così interpretato lo scritto:

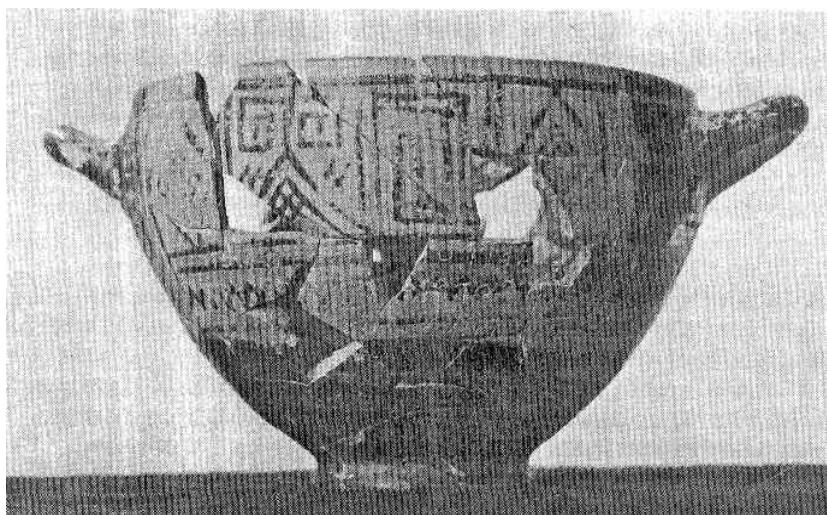
*Sono di Nestore la coppa in cui è piacevole bere.
Chi beve da questa coppa subito lui prenderà desiderio
di Afrodite dalla bella corona.*

Il graffito costituisce la prova certa della presenza in Occidente della poesia di ispirazione omerica e dei canti di ritorno degli eroi dalla guerra di Troia (1250). Come Odisseo o come Enea e Antenore che fondarono sui lidi italiani nuove città.

Nasce, quindi, l'ipotesi che la colonizzazione greca si sia svolta sulle rotte dei mari già indicati al periodo dei reduci di Troia, avvenuta agli inizi dell'VIII sec. a.C.

Nestore, eroe dell'Iliade e dell'Odissea, era conosciuto dal poeta dell'iscrizione d'Ischia. Pertanto, è accertato che per i fatti relativi agli accadimenti narrati nei canti la datazione deve essere fatta risalire intorno al X o XI sec. a.C. Essi sono giunti a noi per tradizione orale, poiché all'epoca la lingua greca era del tutto sconosciuta, mentre si parlava e si scriveva solo in lineare A e B, lingua decifrata da Ventris solo nel 1953.

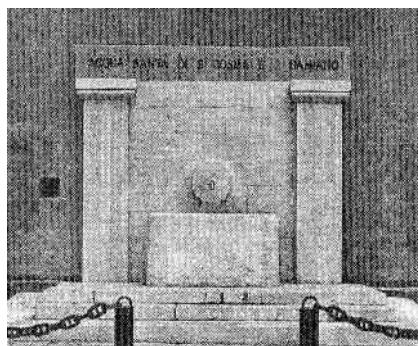
In passato si è cercato di porre in evidenza questi aspetti storici, letterari e linguistici della questione omerica, ma gli addetti ai lavori e non si sono sempre dimostrati propensi a Bere dalla coppa di Nestore. Anche perché bisogna rivedere da capo l'intera questione dal punto di vista storico e letterario ed approfondire tutto il discorso omerico. Da sempre tentiamo di porre in risalto questo aspetto, in Italia e all'estero, attraverso il premio annuale che porta il nome dell'askos pitecusiano, che viene bandito ogni anno. Il testo euboico è stato pubblicato, tra l'altro, nel volume la Magna Grecia nel capitolo dell'epos omerico, Siamo pienamente d'accordo con il quotidiano napoletano che si lamenta del signor Rossi, il quale non visita Villa Arbusto e non conosce la Coppa di Nestore.



ARPAISE: LA STORIA NEI GORGOGLII DELLE "FONTI"

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

Arpaise, un comune di circa ottocento abitanti a 20 km da Avellino, 16 da Benevento e 10 da Montesarchio, situato in prossimità delle colline della valle del Sabato, circondato dall'imponenza di Montevergine, del monte Taburno e dalla Dormiente del Sannio. A 450 m sul livello del mare, su una collina ricca di storie «d'una antica fiamma scoppettante». Una storia che si perde nel tempo, tra le voci sempre più fioche degli anziani non più riuniti intorno ai focolari e le chiacchiere delle donne con le conche alle fonti, di un centro agricolo giovane quanto basta per aver visto i suoi primi cinque secoli o più, a secondo dell'una o dell'altra tra le numerose e discordanti teorie relative alla sua origine. Nonostante questo tra le distruzioni apportate dalla natura, dal tempo, ma soprattutto dall'uomo, restano nel comune alcuni monumenti degni di essere menzionati, e ricordati, soprattutto per evitare che nella dimenticanza si oscuri il loro valore artistico, ma soprattutto storico, numerosissime le fonti d'acqua e gli abbeveratoi per animali da soma che servivano a rendere meno faticoso l'errare del viandante che attraverso queste colline si spostava verso l'Avellinese, verso la vicina Altavilla Irpina, verso il santuario di Montevergine, di Terranova Fossaceca dei SS. Cosma e Damiano, verso il Beneventano o la Valle Caudina. Dal 1980 dopo il disastroso terremoto s'è iniziato un po' da tutte le parti a catalogare e a dare maggiore importanza alle opere superstiti, inserendo comunque nella lunga ricostruzione nuove opere non sempre inglobate nella visione dell'insieme urbanistico. Così non è stato inizialmente, per Arpaise che già prima del terremoto attraversava un graduale seppur faticoso processo di apertura ed evoluzione, che a strascichi dal dopoguerra è arrivato fino ai nostri giorni. Nascevano infatti Strade di sviluppo e apertura, venivano progettate e realizzate piazze, strutture di accoglienza per la collettività, accompagnate necessariamente da opere di abbellimento e rivalutazione, viali come giardini alberati, itinerari nel verde incontaminato, recupero della storia e delle tradizioni; la realizzazione del Monumento ai caduti, il riordino del nuovo cimitero, e la realizzazione di altre fresche fontane, conforto per gli odierni viandanti all'arsura estiva.

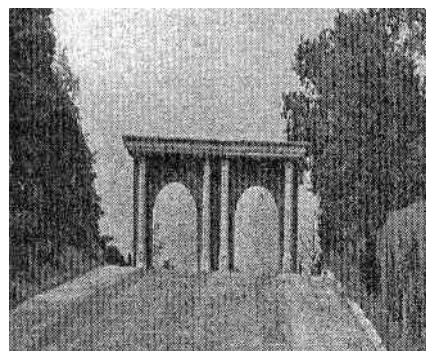


Terranova Fossaceca di Arpaise
Fontana ai piedi del Santuario

Se da una parte la nuova edilizia ingoiava le caratteristiche abitazioni in pietra nel centro cittadino, che si espandeva a vista d'occhio, a discapito delle bucoliche Masserie tra i boschi, ormai abbandonate e ridotte a ruderì, dall'altra è di questi anni la creazione di numerose strutture per lo svago e il tempo libero.

Ma l'amore e l'attaccamento alle "pietre del passato", non riesce mai ad uscire di scena, e ai tanti silenziosi archi degli antichi portoni ottocenteschi, dei palazzi ormai levigati dal cemento, si aggiungono altri tipi di pietre altrettanto ricche di silenziosa storia.

Vengono realizzate opere che potrebbero definirsi "monumenti-musei". L'arco, quasi a simboleggiate una sorta di unione tra il presente e il passato e il radicamento allo "stipite" FAMILIARE, diviene anche il simbolo tra il passaggio dal mondo dei vivi e quello dei morti.

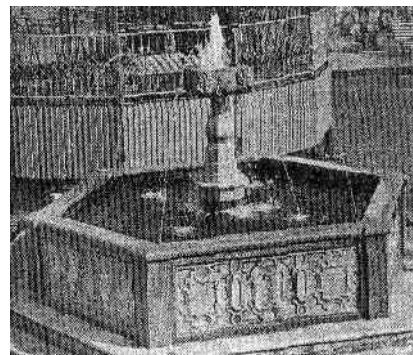


**Arpaise – "Il passaggio"
Archi con colonnati in pietra del Sud Tirolo**

Fu posta infatti una doppia arcata all'ingresso dell'area cimiteriale avvalorata da quattro colonne poste ai lati dei due archi del frontale d'accesso, tali colonne furono acquistate dall'allora sindaco Federico Capone in Alto Adige. Facevano parte di una antica Villa del posto, in origine erano sei, alcune incomplete e malridotte.

Con un paziente lavoro di ricostruzione si riuscì a ricomporre per ciascuna di esse gli elementi fondamentali: piedistallo, base, fusto e capitello, utilizzando il meglio e rifacendo i piccoli particolari che mancavano del tutto. La pietra dalle quali sono state plasmate fu quella locale del Sud Tirolo, che pur non avendo particolare pregio da impronta artistica, conferisce importanza e personalità ad una struttura che per inventiva e genio non è stata realizzata in moderno e grigio cemento.

Ha maggiore valore storico la pietra che fu utilizzata per la costruzione della fontana di piazza G. Papa, una fontana di "nuova generazione" da aggiungere insomma alla lista delle altre fonti presenti sul territorio arpaisano, realizzata negli anni successivi al sisma dell'Ottanta per merito del Primo cittadino Capone, di un cittadino del paese, Carmine Lizza, dipendente del Ministero delle Finanze, e grazie alla partecipazione di un esperto del luogo, Giuseppe Cioffi.



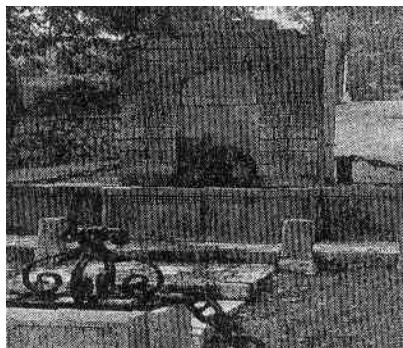
**Arpaise – P.zza Generoso Papa
Fontana in pietra d'epoca settecentesca**

Senza porre indugio all'idea di dotare il paese di un artistico monumento, si recarono nel Veneto per acquistare elementi architettonici di fattura Rinascimentale, con i quali realizzarla.

I due andarono nella terra del Palladio e del Canova e spingendosi lungo la Riviera del Brenta ove i veneziani costruirono tra il '600 e l'800 splendide ville, acquistarono da

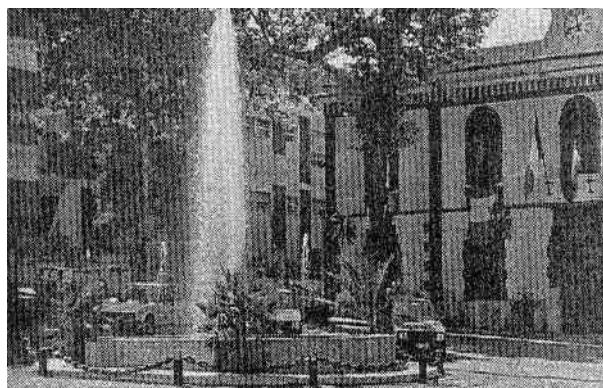
una impresa del luogo abilitata nelle demolizioni dei palazzi antichi, quattro Paliotti e due pezzi di epistili cuspidali.

Le prime quattro spesse lastre ricavate in pietra locale e lavorate sul frontespizio a rilievo geometrico, in cui in origine contenevano pezzi policromi di marmo, provenivano da demolizioni di altari settecenteschi di cappelle nobiliari di solito sempre presenti nei palazzi dell'aristocrazia di ogni epoca e di ogni luogo.



**Arpaise – Fontana del 1870
strada prov.le Ciardelli-Benevento**

Le seconde si differenziano dalle prime perché evidenziano ancor più la bravura degli artisti esecutori del lavoro certosino della scultura, facendo parte del rivestimento a vista dell'architrave a cuspide, sotto cui veniva creato il vuoto nel muro, per la realizzazione delle porte.

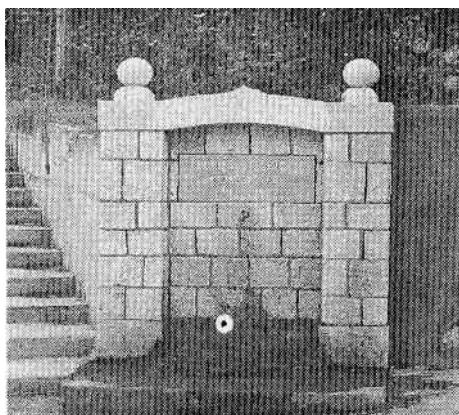


**Arpaise – Fontana in pietra di Fontanarosa
P.zza Municipio**

Sono pezzi abbinati, pregevoli e rari; nella scelta fu peraltro determinante la constatazione che le misure delle sei lastre erano pressoché uguali, per cui potevano essere utilizzate per essere poste ad esagono nella parte esterna della "Coppa" che avrebbe contenuto l'acqua della fontana. Al centro di questa, si eleva un basamento che regge un calice di fattura recente, ricavato dalla "pietra rossa" di Verona, che durante l'attività della fontana per effetto del bagno accentua il colore, quasi a diventare rossa e luccicante. Al centro si innalza un consistente getto d'acqua, parte della quale ritorna nel calice da dove poi, attraverso quattro fori scolpiti a bocche di leone, cade nella grande vasca sotto stante dove, ai sei angoli dell'esagono, zampillano altrettanti getti che fanno da cornice al tutto. Ai lati della struttura fanno cornice due scalini e una grossa catena a difesa virtuale, posta bassa e con ampia accentuazione, cosiddetta a "cordamolla". Sull'esagono è stato posto uno spesso elemento di copertura della stessa pietra di Verona, lavorato a zoccolo con "toro esterno", mentre agli spigoli, l'angolatura è accentuata a rostro.

Un'altra fontana fu realizzata nell'ariosa piazza tra l'ottocentesco palazzo del Municipio e l'isola pedonale che porta fino al monumento dei Caduti delle due guerre: era formata da un'imponente zampillo centrale che si elevava per oltre cinque metri e con altri due zampilli laterali. Aveva forma ovale intersecato ad un quadrato costruita in pietra di Fontanarosa, circondata da un giro di spesse catene d'ancora di nave, che negli ultimi mesi è stata "cimminamente" riempita di terra e adibita a fioriera.

Per le altre numerose fontane è d'obbligo la menzione, anche ai soli fini di censimento per evitare che dimenticanza incuria e selvatica vegetazione, in alcuni casi, e il semplice abbandono, in altri, cancellino la loro pur ricca storia. Lungo la via di Casalpreti una delle quali prossima ad una graziosa cappella secentesca dedicata alla Madonna delle Grazie, alla contrada Ferrari la più famosa quella del battesimo, perché posta nelle vicinanze della Chiesa madre veniva utilizzata come fonte battesimali, lungo la via provinciale costruita in occasione dell'apertura della stessa strada, oltre un secolo fa (nel 1870), dall'artefice e progettista della Ciardelli-Benevento, quella di Terranova Fossaceca, dedicata ai SS. Cosma e Damiano, con l'acqua benedetta dei santi, e quella de' Papi, fonte rinomata di acque oligominerali.



**Arpaise – Recupero di una antica
Fonte ricostruita nel 1987**

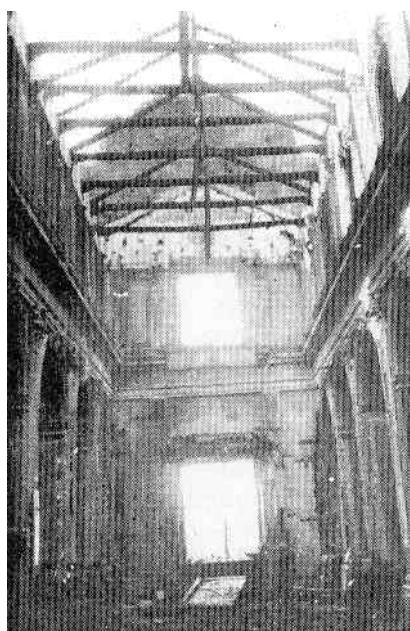
STRANO ODORE D'INCENSO

GIOVANNI DE SIMONE

Alle ore 9,00 circa del 29 novembre 1945 un odore strano d'incenso, diverso dalle sue caratteristiche quasi balsamiche, piuttosto acre, insospettabili numerosi fedeli che, raccolti e silenziosi, pregavano nella monumentale chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore. Pochi istanti dopo quei sospetti divennero un'amara realtà. Improvvise fiamme divamparono da ogni parte del luogo sacro, con inaudito susseguirsi, scricchiolando come in un immane rogo, devastando in un baleno tutto ciò che le fiamme avvolgevano in un turbinio infernale. Divampò in un attimo il grande soffitto e dalle vetrate variopinte, fusi i vetri, uscirono lingue di fuoco rosso arancione di grande violenza come se fossero spinte da un forte vento o da una ventola meccanica; mentre ogni tanto si staccavano dal soffitto, con assordanti tonfi, travi di legno e dalle mura lastre di marmo. Fuori, sulla piazza, fin quasi sul sagrato, regnava sovrano lo sgomento di tutto un popolo, tempestivamente accorso sul luogo del disastro, e dei fedeli scampati per miracolo alla trappola infernale, subito accreditato al Santo Patrono S. Sossio.

Da ogni parte, turbata e perplessa, seguitava ad accorrere gente, anche dai paesi limitrofi a Frattamaggiore, quasi volesse fermare, con qualche stratagemma, le fiamme che sempre ingigantivano autoalimentandosi, senza soluzione di continuità, per l'infiammabilità dei materiali esistenti.

Sui volti tremolanti dei presenti il riflesso dell'incendio - come in un cerchio dantesco - dava risalto allo smarrimento e all'incredulità.



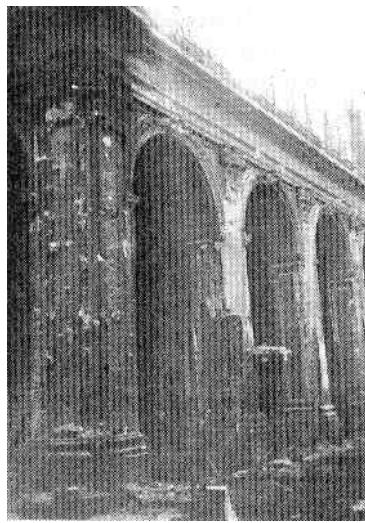
**Nulla più resta dello stupendo soffitto,
ricco di dorature e di quadri d'illustri Maestri,
quali il Solimene e Luca Giordano.**

Alcuni in ginocchio, a mani giunte, imploravano, ad altissima voce, il Signore perché quello scempio cessasse. Ma le fiamme tutto distrussero di quel luogo sacro antichissimo, austero e sontuoso di riti, che aveva accolto in grembo e consolato generazioni di fedeli.

Poco dopo, di quel tempio, che con decreto ministeriale fu elevato nel 1902 a monumento nazionale, non restava che un immenso braciere, le cui ceneri coprivano un ammasso gigantesco di rovine, tranne alcuni muri maestri a testimoniare l'enorme disastro.

Un brivido di freddo percorreva chi, ancora incredulo, si avventurava con spregiudicata temerarietà tra quei rottami fumanti, tra quelle pietre tramuta te in calce viva da un'inspiegabile forza distruttrice. Un brivido di freddo percorreva chi cercava ancora con gli occhi arrossati e smarriti gli oggetti a lui cari, l'angolo suo riposto ove, nei momenti di sconforto aveva pregato e trovato la serenità dell'animo e la pace dello spirito. Ora vi era subentrata una gran luce, non più pacata penombra dei colonnati di cui era ricca la chiesa. Il cielo terso si stagliava lungo l'estremità dei pochi muri perimetrali rimasti in piedi ove, poco prima, poggiava riparatore, il grande tetto col soffitto istoriato da illustri artisti.

L'arte aveva donato a questo tempio romanico-gotico, di tanto in tanto, opere altissime di ogni genere; dalle pitture ai ceselli, dalle decorazioni lignee ad alto rilievo, alle policrome tarsie marmoree. Artisti insigni avevano trovato modo di trasmettere ai posteri i segni inconfondibili del loro talento e del proprio stile.



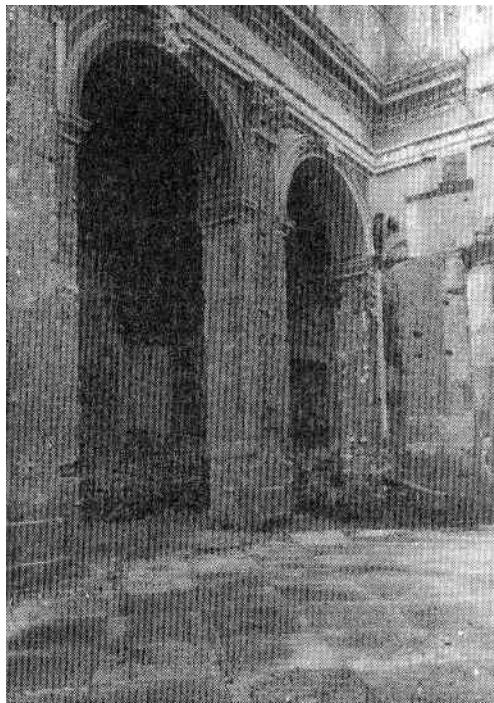
**Quel che resta del magnifico
colonnato marmoreo.**

Francesco Solimena, (sommo pittore nato nel mio paese Serino AV il 1657) con i suoi discepoli aveva decorato la parte centrale del grande soffitto, creando in un alternato susseguirsi di luci, un'opera che univa alla funzione decorativa, una dominata, sicura modellazione, con figurazioni movimentate, coreografici ampi gesti compositivi.

Francesco De Mura nel quadro sull'altare maggiore, lasciava un Altro esempio della sua arte che andava schierando e rendendo, in quel tempio, meno grave sulle ombre di Luca Giordano; così come Sabatino da Salerno, molto tempo prima, aveva sognato un'opera imperitura, dagli smaltati colori vibranti di luce, emula della migliore tradizione pittorica italiana. E ancora vi erano opere di Postiglione e lavori pregevoli, dai bruni cupi toni ottocenteschi, del pittore Francesco Celentano; la tavola del purgatorio dalla minuziosa molitudine figurativa di Bernardo Lama che, parte di essa, ancora non trova degna e definitiva collocazione. E poi opere di Federico Maldarelli, Saverio Altamura, Giuseppe Aprea. Lavori in marmo del Mazzotti, statue di Giacomo Colombo. Opere che in un insieme vario, arabescando in ogni piccola parte il tempio, gli conferivano una sontuosa, contenuta austernità.

L'oro a foglie, prezioso e luccicante sopra le cornici intagliate e i rilievi, si componeva in sequenze ampie, scendendo fin sopra gli infimi cornicioni stuccati e dipinti con certosina esecuzione soffermandosi su tutta la superficie dell'organo strumentale che, sovrastante la porta principale, intagliato e scolpito riccamente, completava la maestosa parata decorativa.

Se da un canto l'incendio del 1945 distrusse ogni cosa impoverendo brevemente uno dei maggiori templi partenopei di opere insigni, per valore artistico e storico, d'altra parte ruppe finalmente l'ostilità e la difficoltà dei più a rimuovere un così complesso e sacro patrimonio; ripropose in un'epoca di maggiore acume critico, un problema di rilevante interesse: eliminare, nella ricostruzione, le sovrastrutture, le sovrapposizioni riportando il tempio alla forma primitiva. Era l'unica via d'uscita, la più idonea e opportuna che in quel caso poteva adattarsi. Così, dopo autorevoli sopralluoghi, dopo discusse visioni e revisioni, ebbe inizio l'opera tanto agognata, in un tempo, dal sapientissimo parroco Don Lupoli: il ripristino architettonico originale della chiesa. Gran tempo è trascorso d'allora, la munificenza e l'interesse spassionato di altri hanno contribuito alla riabilitazione di un'opera che nel tempo, per la sua importanza, resterà come esempio tangibile di bene operare per i comuni interessi della collettività.



Cominciano ad affiorare le antiche colonne.

Oggi, ridotta ad una semplicità che sembrerebbe quasi arbitraria, la chiesa di S. Sossio splende nel suo primitivo, nitido linearismo architettonico romanico-gotico. La luce pacata di un tempo torna a carezzare, calma e mistica, le grigie, austere colonne, a piegarsi sopra le severe curvature degli archi scanditi in euritmica sequenza a proiettarsi dai finestrini, scomponendosi in mille toni diversi lungo la navata.

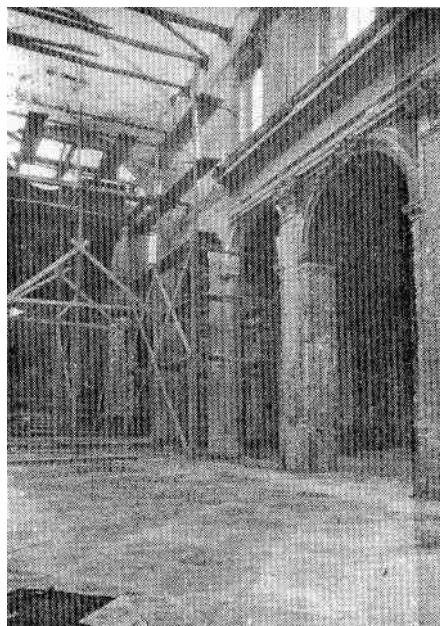
Un'eco lontana indefinibile di sublimi, silenti armonie corali, come la voce del mare nei gusci di conchiglie marine, tesse purificate composizioni di impercettibili note musicali. E il tempio, mentre i ceri si struggono gocciolando in calda unione col mormorio dei fedeli oranti, sembra adagiarsi in un riposo eterno, avvolto nell'affreore morbido d'incenso, un po' raffreddato dalla severità ombrosa e dura dalle austere pareti e del vasto colonnato. L'occhio vaga lentamente sulla superficie sino alla potente travatura del tetto, poi ancora discende, soffermandosi sull'immenso mosaico, da pochi anni composto in un unico fondo rosato, con sopra, quasi intagliate da contorni uguali di santi, con al centro trionfali, la Madonna col bambino. Fuori sulla porta principale si rileva il quattrocentesco portale di marmo, sobrio nel suo lineare equilibrio, con decorazione divisa in compatti simmetrici.

Ogni cosa qui è il segno tangibile della percezione spirituale, ben determinata di un'epoca che ripose tutto il proprio significato nell'unica istituzione potente ed universale della chiesa e che riprende la sua forza comunicativa in un candore ascetico

di contenuto misticismo, decantato nei secoli, rafforzato e reso prezioso dal rinnovarsi delle concezioni sociali. Per gli studiosi di architettura, critici ed amatori che siano, il tempio frattese, costruito, com'è documentato in autorevoli scritti, anteriormente a quelli di Caserta Vecchia e di S. Angelo in Formis, rappresenta, per la sua preziosa rarità di splendidi e rari rapporti architettonici una compiuta opera d'arte.

È cosa veramente prodigiosa la storia di questa chiesa che, dopo infinite trasformazioni, sino alla mutilazione vandalica dei capitelli, doveva nuovamente riprendere la sua primordiale funzione di vetusto luogo di sacri riti.

Oggi, per ragioni inspiegabili, il tempio - uno dei luoghi sacri più ricchi di storia, di cronaca drammatica e di arte - è sconosciuto ad una gran parte di pubblico e giace incompreso, proprio nel centro di Frattamaggiore, a soli 14 Km a nord-ovest di Napoli e a circa 200 dalla Città Eterna.



L'arco maggiore è riapparsino tutta la sua imponenza.

Giovanni De Simone, nato a Serino (AV) il 10 marzo 1917, pittore, critico d'arte e giornalista, ha riscosso, nei molti anni di attività artistica, numerosissimi riconoscimenti e premi. Dal suo volume autobiografico "Frammenti di vita" è tratta questa testimonianza sull'incendio che il 29 novembre 1945 ridusse il monumentale tempio di S. Sossio di Frattamaggiore ad un fumante ammasso di rovine.

UNA ANTICA STELE TOMBALE DI EPOCA ROMANA RITROVATA AD ARPAISE

Il nostro socio e corrispondente da Arpaise (BN), Sig. Marco Donisi, ci ha segnalato il ritrovamento in loco di una antica pietra tombale di epoca romana. L'epigrafe della lapide, da una prima traduzione effettuata dal Direttore del Museo del Sannio, risulta la seguente:

«PETRONIUS, della VI LEGione STELLatina fu sepolto con la sua consorte NYSA CORNIFICIA Liberta IN Fronte Piedi XXIII IN AGRo Piedi X».

Questo Petronio, sicuramente un abitante dell'antica Arpaise, già nell'antichità appartenente al territorio beneventano, era sicuramente un militare, il che spiegherebbe il richiamo alla sesta legione stellatina, verosimilmente un corpo formato da militari campani, ovvero capuani (campus Stellate era il nome con cui i Romani indicavano la piana a nord di Capua).



RECENSIONI

GIOVANNI CARBONARA, *Santa Maria della Libera ad Aquino*, con un saggio di Michelangelo Cangiano de Azevedo, a cura di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di S. Benedetto, 1] Montecassino 2000, pagg.106.

La Chiesa di Santa Maria della Libera ad Aquino, costituisce uno dei tanti tesori d'arte nascosti esistenti in Italia. Questo bell'esempio di architettura benedettina, che ha riacquistato l'antico splendore con i restauri eseguiti recentemente, sarebbe stata anche a me sconosciuta, se non avessi fatto la mia annuale visita, all'ABBAZIA di MONTECASSINO, per ritemprare lo spirito e calarmi nel patrimonio librario gelosamente custodito da questi monaci. Qui ho conosciuto il direttore dell'archivio dell'abbazia, lo storico don Faustino Avagliano con il quale ho potuto discutere di storia locale, di cui sono un cultore, e dal quale ho avuto l'onore di ricevere in dono questo bel volume da lui curato. Questa interessantissima pubblicazione tratta della chiesa di Santa Maria della Libera, che sorge ad Aquino, città che ha dato i natali a S. Tommaso, il dottore angelico, già sede di diocesi che, in seguito al concordato fra il re di Napoli Ferdinando I e la santa sede nel 1818, fu associata a quella di Sora. La chiesa fu costruita utilizzando grossi blocchi lapidei, serviti già a costruire i superbi edifici antichi di Aquino, visibili ancora nelle mura e nel campanile. La costruzione non è unitaria e fu fatta elevare nel 1127, sopra un complesso di un tempio pagano dedicato ad Ercole vincitore (I secolo a. C.), da Ottolina e Maria dell'Isola, prozie di S. Tommaso, che secondo la tradizione popolare vollero l'edificazione della chiesa per esaudire un voto. Esse sono raffigurate nel mosaico della lunetta sovrastante il portale maggiore. La costruzione è stata modellata secondo lo schema dell'abbazia di Montecassino, i cui canoni furono dettati dal grande abate Desiderio(1058-1087).

Quando nell'estate del 1056 Desiderio divenne abate, si aprì per la badia l'età dell'oro: in tutti i rami del sapere vi fu qualche opera che rese onore ai frati. Monte Cassino in quel tempo fu palestra di tutte le arti, la cui occasione fu data dalle nuove costruzioni ordinate dall'abate, in particolar modo la nuova chiesa consacrata nell'anno 1071. Chiamati a costruirla artisti italiani e greci, vi si intrecciarono mirabilmente i prodotti dell'arte bizantina e occidentale. Desiderio fu tra i primi ecclesiastici a convincersi che non era più possibile espellere dall'Italia meridionale i Normanni, ma che bisognava attrarre nella sfera della chiesa quelle nuove forze venute dal nord.

Il complesso della Madonna della Libera oltre allo schema d'insieme, riprende le particolari finestre a occhiali dell'abbazia. La presenza dei pilastri al posto delle colonne la pone come imitazione rustica o montana del raffinato modello cassinese. L'interno del tempio è a tre navate coperto a capriate, così come il transetto. Le navate laterali hanno la volta a crociera, i cui pennacchi poggiano su semicolonne abbassate a lesene, sia nel lato interno ad ogni pilastro, sia lungo la parete laterale.

Un immenso arco trionfale, elemento tipico delle basiliche romane fino al XII secolo, segna il passaggio dalla navata centrale al transetto. La chiesa ha subito una progressiva spoliazione di tutte le sue parti più pregevoli, ad esclusione del grande portale. I portali sono singolari e costituiscono una caratteristica dell'epoca comune a tutte le chiese d'ispirazione benedettina (Duomo di Aversa, basilica di Sant'Angelo in Formis, Duomo di Salerno). Il libro del prof. Giovanni Carbonara si legge veramente con interesse, perché gli argomenti sono trattati con singolare bravura; utilissimo è il saggio dell'illustre studioso Michelangelo Cangiano De Azevedo, ordinario di Archeologia e di Storia dell'arte greca e romana presso l'università del Sacro Cuore di Milano, ad esso allegato, che impreziosisce il volume. Un plauso va infine alla Biblioteca del Lazio

Meridionale presieduta da don Faustino Avagliano, storico di rango, e uno dei massimi studiosi viventi di cose cassinesi, che sempre più si va caratterizzando come un polo di aggregazione per gli studi storici nell'area suddetta e che dell'edizione di questo lavoro può a buon diritto essere orgogliosa.

PASQUALE PEZZULLO

BERNARDO BERTANI, *Notizie storiche su Castrocielo*, presentazione di Faustino Avagliano [archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio Meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto, 2], Montecassino 2000, pagg. 238.

In un momento in cui lo studio della storia locale è in piena fioritura, bisogna salutare con entusiasmo quest'opera, in quanto permette di farci conoscere le origini di questo comune, come si è sviluppato attraverso i secoli, come la gente ha costruito la propria identità.

Castrocielo, provincia di Frosinone, diocesi di Aquino, è uno degli antichi casali della Valle del Liri, sorto sulla vetta del Monte Asprano, alla fine del primo millennio cristiano ad opera degli abati cassinesi, tanto da meritare il ricordo nelle lamine bronzee delle porte della Basilica Desideriana di Montecassino. Il *castrum* sorse in seguito ad una donazione fatta dal principe Landolfo di Capua, il 10 dicembre 944 all'abate Mansone di Montecassino, come riferisce la *Cronaca Cassinense* di Leone Ostiense. Questo volume è alla sua seconda edizione, la prima si ebbe nel 1971, e l'autore lo ha arricchito di ulteriori notizie storiche, artistiche ed archeologiche. Ricostruire interamente la storia di un centro abitato costituisce una difficoltà pressoché insuperabile, in quanto certi aspetti e certi periodi mancano di documentazione. Riuscire a ricostruire un preciso percorso storico è già un bel successo. E questo Bernardo Bertani è riuscito sicuramente a coglierlo, quando ci descrive magistralmente le origini del primitivo centro, formato da tre nuclei abitati distanziati tra di loro: Castrocielo centro e le frazioni di Villa Euchelia e Fossato, la chiesa parrocchiale e i suoi monumenti più insigni, la parabola storica del paese. Perciò bisogna guardare con simpatia a coloro che, mossi da schietto affetto al “natio loco”, vi consacrano fatiche ed energie.

Da precisare che la storia antica dei casali della Valle del Liri si riverbera anche sulla storia attuale. Questi centri appartenevano ad una delle province che costituivano l'antico Regno delle Due Sicilie (Terra di Lavoro). Nella metà del 1800, il nome di questo comune, che era Palazzolo di Castrocielo, venne mutato in Castrocielo con decreto reale del 16 agosto 1882, e faceva ancora parte della provincia di Caserta. Nel 1926 la provincia di Caserta fu soppressa ed una parte dei suoi territori fu aggiunta alla nuova provincia di Frosinone, cui appartiene ancora oggi il comune di Castrocielo.

Rievocare e precisare memorie e tradizioni, è di grande importanza, in quanto di questi comuni quello che sappiamo è tutto sommato molto poco. Sicché anche per questo, l'Autore, va ringraziato per la sua fatica, allorché ha cercato di mettere in luce, pur tra grandi difficoltà, la realtà di questo comune nei suoi aspetti storici, religiosi e culturali. Il volume è frutto di un lavoro attento, meticoloso e serio ed è arricchito da un'appendice fotografica sui monumenti di particolare interesse archeologico, storico e toponomastico della cittadina.

Un legame ideale e culturale sembra unire l'autore al prefatore, Don Faustino Avagliano. Anche lui è preso dallo stesso “sacro furore” del passato, di un passato però non fine a sé stesso, ma di un passato che serve a capire meglio, chi siamo e che cosa vogliamo.

PASQUALE PEZZULLO

**UN GENIALE GIUGLIANESE TRATTATISTA DI MUSICA:
DON FABIO SEBASTIANO SANTORO, «CHIARO SOLE
DELLE GLORIE CUMANE» NEL '700.**

All'imbrunire dello scorso 27 settembre la superstite chiesa delle ex-francescane di Via Concezione in Giugliano (l'annesso convento purtroppo fu demolito, non si sa perché), ha ospitato un incontro su *Storia e musicologia nel '700 giuglianese*, aperto a tutti e notificato con manifesti, locandine e inviti personali. L'incontro riguardava soprattutto Fabio Sebastiano Santoro (1669-1729), sacerdote poliedrico, benemerito dei concittadini in molti campi ma quasi sconosciuto a essi. Fra i tanti titoli che lo qualificano ricordo i seguenti: scrittore del ponderoso trattato *Scola di Canto Fermo* (1715) che include una propria storia di Giugliano, capocoro e organista in Santa Sofia, fondatore della chiesa *S. Maria della Purità o Purgatorio* progettata da Domenico Antonio Vaccaro e del sodalizio *Madonna della Mercede*, annettendolo all'omonima cappella della parrocchia *San Nicola*, che egli amministrava, dove volle farsi seppellire, pur nato e morto nei confini di *S. Anna*.

All'incontro culturale, originato dall'introvabile monografia di p. Galluccio OSB, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua storia di Giugliano* (Rassegna Storica dei Comuni, Napoli 1972, collana "Paesi e Uomini nel tempo", pp. 160, soprac. e tav. 39), ristampata nel dicembre scorso con la stessa eleganza ma dall'editrice dell'operosa giovane abbazia *Madonna della Scala* (Noci/BA), hanno partecipato un centinaio di persone: invero pochi ne rapportate ai centomila abitanti di Giugliano, ma numerose secondo alcuni, considerando sia la refrattarietà degli abitanti a tali incontri sia i raduni simili precedenti e concomitanti all'incontro, sia le feste per il patrono san Giuliano e per il XXV di sacerdozio dell'arcivescovo Salvatore Pennacchio nunzio apostolico in Rwanda, del vicario foraneo Tommaso Cuciniello parroco di Sant'Anna e di don Peppino Cartesio parroco in Villa Literno.

Fra i partecipanti all'incontro, oltre ai responsabili della Pro-Loco (proff. Mimmo e Franco Savino, Mario Taglialatela, Tobia Iodice), segnalo il sig. Basile in rappresentanza del sindaco dott. Antonio Castaldo atteso dai convenuti ma impegnato nel Consiglio comunale, l'avv. Giovanni Bottone presidente del Distretto scolastico, la prof.ssa Annamaria Pugliese responsabile della sezione culturale cittadina, il sig. Isidoro Concilio che con il fratello Marcello e i sigg. Cacciapuoti proprietari del *Caseificio della Pace* ha sponsorizzato il volume del p. Galluccio. I convenuti hanno ascoltato due conferenze, biografico-letteraria l'una e critico-musicale l'altra, rispettivamente del p. Galluccio e del confratello p. Anselmo Susca, organista, già professore e vice-preside del Conservatorio Musicale di Bari (sez. di Monopoli). venuto dalla suddetta abbazia benedettina. Ricordo che *Torre San Severino*, citata anche dal Santoro ed elevantesi fra San Nullo e Varcaturo in territorio giuglianese, era una grancia benedettina.

Il p. Galluccio, dopo aver letto ai presenti la nobile lettera di plauso a lui, alla Pro-Loco e all'Assessorato alla Cultura, inviatagli dal novantenne protonotario apostolico mons. Francesco Riccitello, prefatore del suo volume e pioniere nel far conoscere «il dotto» Santoro, ha sviluppato il tema *Storia nella Giugliano del '700* esaminando la propria monografia (genesi, struttura, contenuto) e la personalità del Santoro (biografia, volumi *Scola di Canto Fermo* e *Dottrina cristiana* soprattutto nel contenuto storico). Il gregoriano p. Susca, fondatore e direttore della schola cantorum *"Novum Gaudium"*, ricercatore musicale e organizzatore di corsi gregoriani anche a livello internazionale, ha parlato di *Musicologia nella Giugliano del '700*, fermandosi prevalentemente sull'impareggiabile trattato santoriano, meritevole di ristampa come l'hanno avuta altri trattati meno geniali. Dopo aver puntualizzato che nel corso dei secoli il gregoriano per le interpretazioni subite è stato denominato variamente, es. *ec- clesiastico piano, fratto o fermo* come lo chiama Santoro, Il p. Susca, prima di esaminare qualche teoria dei suoi

tre libri ricchi di prospetti, esempi e regole mnemoniche, ha precisato che l'illustre giuglianese va stimato più *trattatista* che *musicologo*, e fra i più grandi trattatisti del settecento; tuttavia si può definire anche *musicologo* per gli *excursus*, i rilievi storici e critici che costellano il volume scritto con stile dialogico. Illustrandone i ventiquattro dialoghi con proiezioni egli ha intrattenuto gli uditori sull'*Esacordo*, sulla *Mano guidoniana* e su altri temi, dove Santoro si dimostra non solo un didatta originale, arguto e polemico, ma anche un santo formatore di esperti e virtuosi cantori. Il p. Susca ha chiuso la conferenza cantando assieme al p. Galluccio due melodie sacre santoriane (*Stabat Mater* e *Ave Maria, gratia plena, doce me cantare*). Questi ed altri piccoli saggi melodici mariani, che «il gran Santoro» ha inserito in *Scola di Canto Fermo* «dedicata a' Maria sempre Vergine Assonta», indicano l'amore che nutrì verso la Madre di Dio.

Per tale incontro, concluso dalla proiezione di diapositive su chiese e conventi giuglianesi illustrati dal Santoro e sottofondo musicale, il tavolo degli oratori mostrava una copia (rarissima) del trattato musicale stampata nel 1715 dal Santoro, che insieme con i frontespizi di esso e di *Dottrina cristiana* campeggiava su gigantografia nella chiesa, al cui ingresso un altro tavolo poneva in vendita il volume del p. Galluccio, gli scritti musicali e i CD-ROM del p. Susca.

PAOLO TANDA, *Attività amministrativa e sindacato del giudice civile e penale*, Giappichelli, Torino.

Non v'ha dubbio che agli albori del terzo millennio uno dei problemi più acuti, nel complesso rapporto esistente tra controllo giurisdizionale e attività amministrativa, sia quello di individuare l'esatta linea di confine tra il sindacato del giudice civile e penale e l'ambito discrezionale che, giocoforza, si ritrova nel dispiegarsi della variegata azione quotidiana della Pubblica Amministrazione, il cui ruolo e funzioni, sia pur in un quadro di riferimento istituzionale omogeneo, non può essere univoco per tutti e per sempre.

Seppur appare certo che il controllo giurisdizionale civile e penale sia una delle prerogative imprescindibili di ogni sistema democratico, è altrettanto vero che la repressione degli illeciti penali, ancorché doverosa, abbia determinato in non pochi casi l'ingerenza della Magistratura nella sfera della Pubblica Amministrazione, che ha subito, talvolta, una vera e propria "supplenza"... non sempre giustificata!

Si tratta di un fenomeno ampio e complesso, che deve assolutamente aver per fermo il fatto che l'azione penale non attiene esclusivamente all'area dell'illecito penale ma anche a quella dell'illecito amministrativo. Eppertanto non può trascurarsi di tenere nel dovuto conto la necessità di un approccio interdisciplinare (un terreno alquanto impervio nell'epoca degli specialisti ... monodisciplinari!) alla problematica in esame, che non può tralasciare di analizzare il profilo sanzionatorio extrapenale, vale a dire amministrativo in senso lato, specialmente dopo la svolta conseguente alla "autonomia statutaria".

Il problema centrale, dunque, appare quello di dover restare dentro la "border line" tra i due ambiti, onde evitare che uno dei poteri dello Stato, appunto, "debordi", a scapito della signoria dell'altro, causando una ingiusta ingerenza, che spesso assume anche i fastidiosi caratteri di una presunta "superiorità", la quale, sia essa giuridica che (peggio, se fatta passare come) "morale", non appare facilmente..digeribile!

E' quello che si propone di fare l'Avv. Prof. Paolo Tanda, docente dell'Università Federico II di Napoli, il quale ha di recente licenziato alle stampe per l'editore Giappichelli di Torino, il volume, *Attività amministrativa e sindacato del giudice civile e penale*, una ricerca condotta con il "contributo determinante" del compianto Prof. Roberto Marrama, che è stato titolare della cattedra di Diritto degli Enti Locali nell'ateneo napoletano.

Il testo prende le mosse dalla sentenza n. 447 del 15-28 dicembre 1998 della Corte Costituzionale, la quale ha messo in limpida evidenza la circostanza che «le esigenze costituzionali di tutela non si esauriscono nell'eventuale tutela penale, ben potendo, invece, essere soddisfatte con diverse forme di precetti e di sanzioni. ..; ché, anzi, l'incriminazione costituisce una "extrema ratio" ..., cui il legislatore ricorre quando, nel suo discrezionale apprezzamento, lo ritenga necessario per l'assenza o l'insufficienza o l'inadeguatezza di altri mezzi di tutela».

Il libro, che si suddivide in tre capitoli, parte dalla disamina della legge abolitrice del contenzioso amministrativo, la quale viene messa in rapporto con i conseguenti poteri derivati al Giudice Ordinario, che sono analizzati sia in materia civile che nel versante penale; si sviluppa verificando la metamorfosi del principio costituzionale di divisione dei poteri e si chiude con la puntualizzazione del potere di disapplicazione dell'atto amministrativo, visto sia nel giudizio civile che in quelli amministrativo e penale. Il "lavoro" di Tanda, che è dedicato alla «cara memoria del Prof. Roberto Marrama, Maestro di vita e di studi», è orientato a confermare l'assoluta necessità dell'approccio interdisciplinare alla problematica in esame, in quanto che la sia pur ampia e differenziata tipologia degli abusi connessi all'attività amministrativa, non può far dimenticare che il controllo giurisdizionale sull'azione della Pubblica Amministrazione è pur sempre un problema di giustizia amministrativa. Se, per converso, ci si dimentica che prima dell'azione penale esistono i "controlli amministrativi", c'è il rischio che, seppur si ottengano risultati che smascherano forme di abusi anche gravi, si realizza nell'un tempo "disorientamento" giurisprudenziale e dottrinale, che non può non preoccupare in un sistema che ha ancora tra i suoi principi fondamentali il "bilanciamento" dei poteri e, quindi, il rispetto dell'ambito a ciascuno proprio, con il conseguente limite del sindacato del giudice civile e penale sull'attività amministrativa in senso lato.

L'opera di Tanda, che si affida ad una minuziosa bibliografia in pagina, è corredata dalla citazione di una miriade di autori (sono ben 293 tra italiani e stranieri), i quali rendono le righe preziose e tutto il corpo del testo una "miniera di fonti" per continuare la ricerca su uno degli aspetti più delicati dell'organizzazione della Pubblica Amministrazione. E', infatti, inoppugnabile che uno Stato moderno, nel mentre non può assolutamente rinunciare alla "certezza del diritto" come base imprescindibile del suo ordinato consorzio civile, non può non tener conto degli anfratti angusti e degli interstizi occulti che rendono, talvolta, la Pubblica Amministrazione una sorta di "porto franco", dal momento che chi deve controllare spesso non lo fa e rende, perciò, ancora attuale il noto brocardo: «*quis custodiet custodem?*».

GIUSEPPE DIANA

PEPPE BARLERİ, *Arti e mestieri a Marano di Napoli*, Comune di Marano
Assessorato alla Cultura, Frattamaggiore, Tipografia Cav. Mattia Cirillo, 2001.

Non conosco le altre opere di Peppe Barleri (che, dalla nota bio - bibliografica inserita in ultima di copertina, appaiono diverse e tutte inerenti, sostanzialmente, un solo argomento, la storia di Marano), ma a giudicare da questo libro, l'autore ha preso davvero a cuore il richiamo che il grande storico ed archivista Bartolommeo Capasso fece nel secolo scorso a quanti nel Meridione si interessavano di storia: «scrivete del luogo natio». Da questa opera traspare infatti tutto l'amore che Barleri porta per la sua terra e per i suoi abitanti. Un amore intessuto di nostalgia, che non vuole però essere solo rimpianto, ma conoscenza del passato, degli antichi mestieri, oggi scomparsi o in via di estinzione. E all'indagine archivistica, sulle antiche fonti che ci tramandano un mondo molto, molto diverso da quello attuale, prende le mosse l'autore per compiere

una lunga carrellata tra i mestieri più antichi, disparati o misconosciuti (severaiolo, scalaro, pagliarulo, montese, per citarne alcuni) per giungere fino ai nostri giorni con le immagini dei nuovi lavori creati dal boom economico degli anni '60 del secolo scorso (stiratrice, operaio dell'industria).

Di sicuro interesse per l'appassionato di storia locale i numerosi documenti d'archivio che il Barleri riporta sui contratti di apprendistato nelle botteghe maranesi (pagg. 11-20) o la ricca documentazione sulle masserie del territorio maranese tra il XVI e il XVIII secolo (pagg. 86-112; 125-142). Ma ciò che colpisce forse di più di questa opera è la ricchezza della documentazione iconografica. Si capisce, scorrendo queste pagine, che la ricostruzione storica si serve appieno delle immagini del passato, anche recente, per un più approfondito scandaglio delle antiche realtà per una migliore comprensione del documento scritto. Di certo alla base delle ricerche del Barleri vi è stata una lunga, certamente non facile, raccolta di immagini sulla vita di tutti i giorni di tanti maranesi (la storia dell'uomo qualunque) che ancora di più ci fa capire che la prospettiva di ricerca dell'autore è quella di tentare la ricostruzione della storia della gente qualunque, della gente senza storia.

Il libro di Barleri, che ad un osservatore disattento potrebbe apparire come una mera compilazione, ha invece il sicuro pregio di fornire documentazione "viva", sia attraverso il documento che l'immagine, e merita sicuramente di essere conosciuto non solo dai maranesi, specie i più giovani che non hanno più memoria di un passato anche molto vicino, ma anche da quanti amano la storia locale, che non sia solo quella del luogo natio, ma di tutti i luoghi natii di questo mondo.

BRUNO D'ERRICO

PENSIERI PER UNA VERA DONNA

Il 5 maggio 2000, dopo breve, tremenda malattia, si spegneva la Prof.ssa Carmela Ardi-Pontecorvo, frattese, consorte dell'Amico Avv. Prof. Cosmo Damiano Pontecorvo, nipote di Mons. Don Angelo Perrotta e cugina di Don Sossio Rossi, Parroco del monumentale tempio di San Sossio in Frattamaggiore.

Insegnante di lingua francese per più di trent'anni presso la Scuola media "Ferdinando Fedele" di Scauri, ha lasciato negli alunni e nei colleghi tutti tanto rimpianto, ma anche tanta gratitudine per la dedizione e l'amore sempre profusi.

La nostra gentile poetessa Carmelina Ianniciello affettuosamente la ricorda in questa bella lirica.

Quanto ti ho cercata!
E mi smarrivo nel pensarti!

Poi ...
Una voce ...
di suoni dentro
ha guidato il mio senso.

Ti ho vista! Ti vedo ancora.
Sei la farfalla bianca
che lieve si posa
sui giovani fiori
dell'unica aiuola
del mio giardino.

Sento il tuo tocco: è lo stesso
Che offrivi alla spalla
di un cuore in attesa di una rivincita.

Ti vedo nel radioso girasole
teso a drizzarsi
al calore dell'infinito.

Ti vedo nel sorriso della nonna
che tende la mano

al dolce nipotino
alla ricerca del sentiero della vita.

Poi ...
Ti ritrovo nei miei ricordi
racchiusa, come un fiore in boccio,
in quel vestito a palloncino
che accoglieva le grazie
di una nascente emancipazione.

Mi pervade l'orgoglio di tua zia
quando nel suo nuovo negozio
ti presentava alla clientela
offrendoti con le più belle parole.

E tu, schiva, ti concedevi
in quel sorriso
perlato di umiltà.

Le parole fatte di te
si sono eternate,
donandoci per sempre la tua realtà.

CARMELINA IANNICIELLO
(Loto)